AVVOCATI E GIURISTI A PORDENONE

AVVOCATI E GIURISTI A PORDENONE

ALBERTO CASSINI

AVVOCATI E GIURISTI A PORDENONE

A CURA DI DANIELE ANTONINI

EDIZIONI DE « IL NONCELLO » PER L'
ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DI PORDENONE
1974

PRESENTAZIONE

Ricorrendo in quest'anno 1974 il centenario della fondazione degli Ordini forensi dell'Italia unita, gli Ordini degli avvocati e procuratori di molte città italiane hanno ritenuto che l'avvenimento non potesse trovare piú opportuno risalto che ravvivando il ricordo della locale tradizione forense e giuridica in genere.

Il Consiglio dell'Ordine di Pordenone si è associato alla iniziativa, convinto che di questi tempi, piuttosto calamitosi, sia utile ricordare il prestigio e la dignità che l'avvocatura ha riscosso per il passato, e sia proficuo — anche se non sempre confortante — il raffronto con quello che accade oggi.

Con il consenso dei Colleghi interpellati in assemblea, il compito di frugare nelle memorie del passato e di rimettere in luce fasti e nefasti (per il vero non copiosi né questi né quelli) della vita giudiziaria e forense della nostra plaga, è stato affidato alle sperimentate risorse del giovane e valente collega avvocato Alberto Cassini, appassionato cultore della tradizione locale, sempre disposto a rinverdirla con arditi scorci e richiami inattesi, cosí come ha fatto in questo caso.

L'amico Cassini ci ha detto tutto quello ch'era possibile dire nella materia che ci riguarda: ha visto le cose del passato con la diligenza dello studioso e la vivacità del narratore di gusto, e non ha mancato di temperare la serietà del tema con qualche lampo ironico, come si conviene a un provveduto osservatore del costume.

Ci ha fatto cosí un quadro dal quale s'intende che se gli avvocati del buon tempo antico non erano, in una civiltà contadina e povera come quella della nostra contrada, molto importanti sul piano del potere economico (come si direbbe oggi), erano però uomini pieni di dignità e di decoro.

Il ministero professionale non li attraeva con la lusinga di impossibili lucri, ma con la prospettiva di una professione autenticamente liberale, circondata di rispetto e capace di collocare chi la esercitava a un livello sociale che non lo lasciava secondo a nessuno.

È stato detto, con po' di retorica, tuttavia inferiore alla intrinseca verità del dettato, che chi ritorna da pubblici uffici, anche i piú alti,

alla professione forense, non indietreggia, perché tale è l'altezza della funzione del difensore che la toga, quando è coscienziosamente portata, nobilita anche l'uomo mediocre.

Questo, se non è detto esplicitamente, traluce fra le righe del Collega-autore, il quale però, sostenuto da una certa giovanile spinta aggressiva, non ha voluto risparmiare qualche frecciata neanche alla categoria in cui ha trovato cosí degno posto, imputando agli avvocati di avere monopolizzato la vita pubblica e politica del Paese, « gestendola come un feudo di classe ».

Il che potrà essere in parte vero, ma non è certo imputabile agli avvocati piú di quel che non sia a una immobile società a congenita struttura clientelare, ove gli avvocati venivano chiamati per naturale vocazione ad esprimere gli interessi di una ristretta cerchia di piccoli borghesi ammessi al voto. Ma non doveva essere tutto male se poteva accadere, negli anni settanta, naturalmente dell'800, che i cinquecento elettori del collegio di Spilimbergo-Maniago mandassero a rappresentarli al Parlamento nazionale un uomo come il napoletano Pasquale Stanislao Mancini, non solamente una vetta, un colosso del foro e della scienza del diritto, ma un campione dei grandi ideali che attraverso il processo unitario ci hanno strappato a un destino provinciale o, peggio, comunale.

E non si può negare che fu un parlamento di avvocati a votare, prima che in paesi ben piú ricchi e progrediti del nostro, le leggi sulla istruzione obbligatoria, sulla previdenza sociale, sul suffragio universale, un parlamento ove parlavano, senza tuonare, con spirito pacatamente innovatore, avvocati come Giuseppe Zanardelli o Filippo Turati.

Detto questo, non si possono tacere i meriti, effettivamente segnalati e segnalabili, del saggio del collega Cassini, cui siamo grati di avere dimostrato che anche quest'angolo di provincia è stato partecipe della somma di studi e di esperienze che ha concorso a formare una classe di professionisti forse un po' troppo numerosa e non sempre filtrata, ma certamente viva, vitale e vivace, e quindi niente affatto conformista (come hanno confermato le discussioni, anche agitate e parecchio indipendenti nei giudizi, dell'ultimo congresso forense, a Perugia).

L'Ordine esterna quindi tutta la sua gratitudine al valoroso Collega per il suo impegnativo lavoro, e con lui desidera ricordare e ringraziare il prof. Andrea Benedetti, benemerito e informatissimo suscitatore delle memorie pordenonesi, e Daniele Antonini, direttore de « Il Noncello », che hanno ambedue contribuito ad alleviare, l'uno con la paziente indagine e l'altro con l'esperienza editoriale, la fatica all'Autore.

Pordenone, dicembre 1974.

GUIDO COMIS
presidente dell'Ordine degli avvocati
e procuratori di Pordenone

AVVERTENZA.

Della nostra professione sinora s'è scritto parecchio. Fonti dunque, cui attingere, ne avremmo a bizzeffe. Sia che a scriverne fosse un avvocato, sia ci si fosse provato un estraneo, s'è sempre mirato a servir piú che la verità la passione. Ciascuno — per contrapposti motivi — ha pagato un suo pedaggio: alla vanità corporativa il primo e ad una certa superficiale retorica il secondo. Per gli uni non si può (o meglio non si poteva) scriver dell'avvocatura senza tesserne le lodi, rivestendola di sperticati ciarpami, come se all'uomo di legge s'avessero d'attribuir d'ufficio tutti i primati e tutte le virtú. Per gli altri — e la cattiva stampa di cui godiamo tuttora in larga parte la dobbiamo a costoro — l'avvocato era soltanto un disinvolto cavillatore o un tribuno arruffapopolo.

Quando ci siam proposti di scrivere degli *Avvocati e giuristi a Pordenone* certi preconcetti partigiani li abbiamo subito banditi.

Non proporremo dunque una galleria di mezzi busti impettiti, di parrucconi o d'accademici pedanti. 'Sti nostri personaggi preferiamo tenerli alla frusta, sottolinearne i limiti e le contraddizioni, senza tacerne i meriti, che non son pochi. Scalzandoli insomma dallo scomodo piedestallo, sul quale li hanno posti i memorialisti tradizionali, senza rendersi conto che esiliandoli nei cieli astratti dell'agiografia, han reso loro un pessimo servigio. Dandocene un ritratto plumbeo ed immateriale, facendone delle caricature o dei monumenti, a tutto scapito dell'uomo, con i suoi molti difetti e le sue poche virtú.

Visti da quest'angolatura, spesso sarcastica e impietosa ma certamente piú umana, siam certi che quei nostri lontani predecessori piaceranno di piú.

Anche qui nel Friuli Occidentale, come altrove, gli uomini di legge assursero spesso al rango di protagonisti. Ed anche da noi, nel tormentato passaggio dalla gleba alle libertà comunali, dal suddito al cittadino,

nei fermenti innovatori del secolo dei lumi o nel laborioso cammino verso l'Unità, il pensiero del giurista e l'opera dell'avvocato ebbero non poco peso. I meriti — cosí almeno c'insegnano i manuali di scuola — furon altri di solito a rastrellarli: i demagoghi, i politici di mestiere o addirittura le piazze in tumulto, di cui la storia d'Italia ha sempre fatto incetta sin'all'inflazione. Ma se queste ne furono le manifestazioni piú appariscenti e di maggior presa sul pubblico, l'opera dell'uomo di legge ne fu spesso il lievito.

Per dirla come oggi s'usa, l'avvocatura in questo lembo del Friuli di qua del Tagliamento, fu una scuderia che — accanto alle inevitabili mezzetacche — diede parecchi cavalli di razza.

LA CITTÀ ED I SUOI STATUTI.

Prendiamo l'avvio da lontano.

Pordenone — non è un paradosso — dovette le sue fortune alla mancanza di strade. Nei secoli bui della decadenza o durante le dominazioni barbariche, non se n'erano piú costruite. Ai Goti e ai Longobardi, abituati alle piste della steppa, bastavan quelle che c'erano. Poc'importa ch'esse somigliassero a delle carovaniere o a dei tratturi, che vi si transitasse a fatica e che s'affondasse nel fango sino ai mozzi delle ruote. In pratica eran rimaste quelle romane, rabberciate alla meglio dai Bizantini di Belisario e di Narsete e ridotte a delle pantanaie. Intasate d'immondizie e di detriti, la loro manutenzione era affidata ai proprietari delle campagne che attraversavano ma costoro, anziché tenerle in sesto, si preoccupavano soltanto di riscuoterne i pedaggi.

Ciò fece la fortuna delle città costiere e dei luoghi rivieraschi. Anche Pordenone nacque cosí. Una piccola comunità, che al Noncello deve quindi nome (*Portus Naonis* secondo la dizione classica, volgarizzata in *Portenaw* dai Tedeschi) e benessere.

Di suggestivo allora doveva esser solo il paesaggio, con le case rincantucciate lungo l'ansa del fiume su una specie di dosso, con gli attracchi irti di barche, burchielli e pennoni. L'architettura era quella disordinata e arruffona del tempo: edifici di paglia e di legno cinti da una rozza palizzata, che li faceva sembrar ancora piú indifesi ed inermi di fronte ai castellacci dell'aristocrazia terriera disseminati nei dintorni.

Ma la sagacia mercantile e l'estro inventivo dei suoi abitanti fecero presto il resto, trasformando quel porticciolo a ridosso della darsena portuale in un centro dinamico ed attivo, cui facevan capo tutti i navigli che esercitavano il piccolo cabotaggio sin alle isole dell'estaurio.

Protagonisti ne furono i mercanti, che costituirono sempre il nerbo

delle istituzioni cittadine, monopolizzandole.

Frugali, appartati e severi, costoro avevan un fiuto eccezionale nel coglier gli umori del cliente e nel secondarli. Come i Toscani che nel XIII secolo dilagarono in Friuli a praticarvi lo strozzinaggio, obbedivano ad una sola morale: quella d'accumular denaro e profitti, anche se per conformismo o bigotteria fingevano d'osservarne tutt'altra.

Scaltriti da un'esperienza cosmopolita, facevano continuamente la spola fra Venezia, il Friuli ed i paesi oltremontani, ovunque raccattando privilegi e aprendo fondaci, attenti solo a far quattrini.

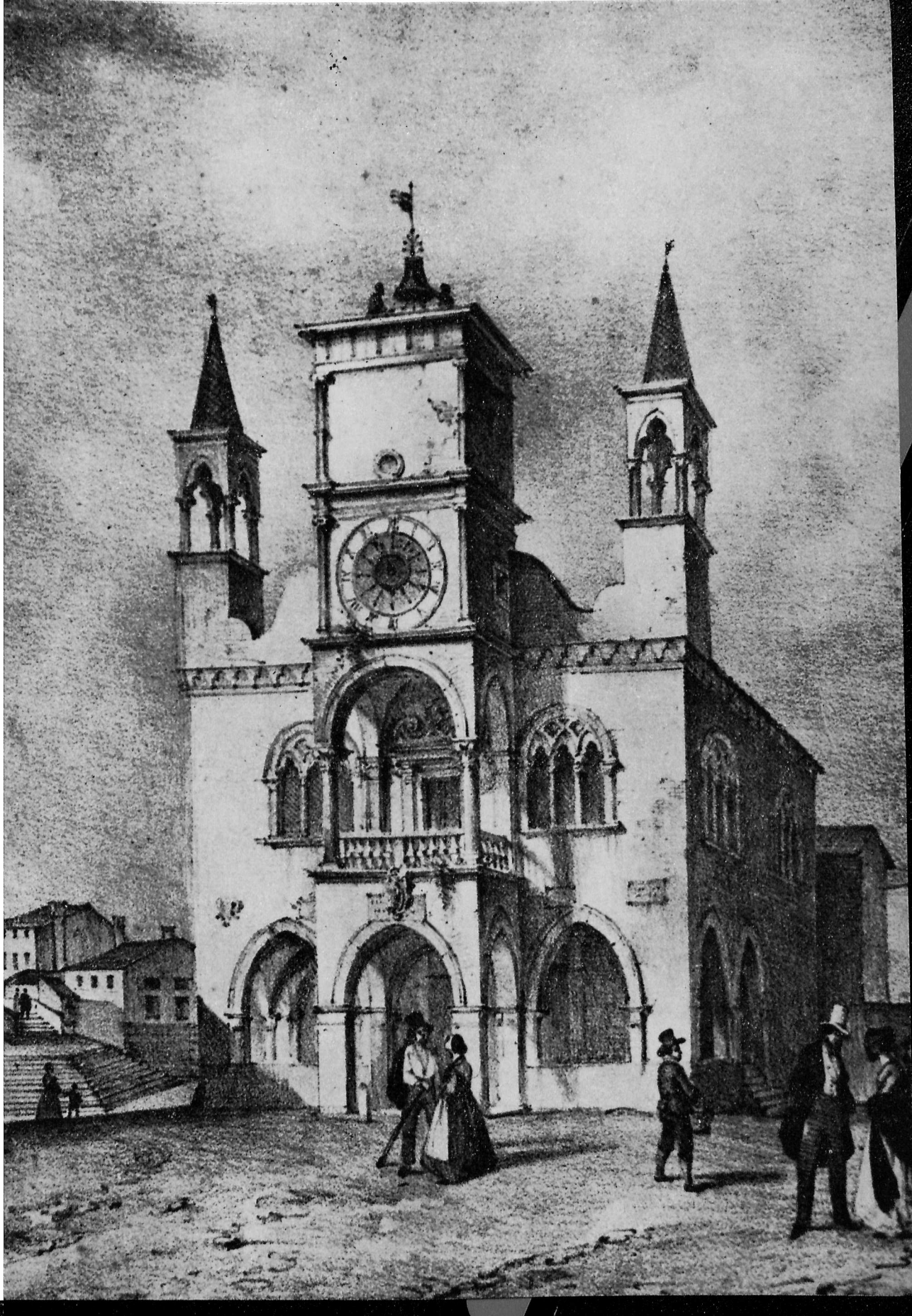
I Màntica — una famiglia su cui torneremo spesso in queste pagine — dall'imperatore Massimiliano ottennero persino il monopolio del sale. di cui facevano incetta nelle saline venete dell'Istria.

A frustrarli non v'era alcuna seria concorrenza, se escludiamo quella dei mercanti veneziani, il contatto con i quali per i Pordenonesi fu stimolante: ne assimilarono la spigliatezza, la fantasia, l'inventiva ed il senso del rischio. E man mano che s'arricchirono dei veneziani acquistarono anche la spocchia. Poiché il denaro era allora, come oggi, il piú efficace strumento di promozione sociale, da classe che erano divennero una casta, con il proprio almanacco di Gotha, di cui eran gelosissimi.

Quando poi riuscirono ad ottenere i galloni della nobiltà (nel 1447 il duca Alberto d'Asburgo ne fece un'infornata di ben dodici famiglie, quasi tutte d'estrazione mercantile) presero a trattar da pari a pari la decaduta nobiltà del contado. Questa tuttavia, ritenendo la nobiltà del sangue ben diversa da quella d'acquisto, li ricambiò sempre con sufficienza e distacco.

V'era poi il popolo minuto, saldamente irrigimentato in fraterne artigiane (dei barcaiuoli, dei fabbri, dei cardatori e dei battirame). Laborioso e risparmiatore come da sempre lo sono i Friulani, s'accontentava d'un tozzo di pane e d'una lisca di formaggio condita col lardo, era osservante senz'esser bigotto, tutto casa, chiesa, piazza e bottega, con una regola di famiglia parsimoniosa ed attenta, che nulla concedeva al superfluo. Anche perché non se lo sarebbe potuto permettere.

Sul piano politico la plebe non contava nulla perché tutti i posti-chiave dell'*establishment* pordenonese se li erano accaparrati i nobili e i mercanti. E rimasero loro appannaggio per quasi cinque secoli sino alla caduta della Repubblica Veneta.

Pago di starsene all'ombra dei palazzi, il popolino ne alimentava le clientele e ne veniva ricambiato con un certo tratto « alla mano », privo di quell' insultante alterigia che causò in altri Stati della penisola invalicabili barriere di classe. Le corporazioni gli assicuravano tutto, dalla nascita al funerale, fissavano i salari, disciplinavano la produzione,

Il Palazzo del Comune - La torre a sporto, che ne ingentilisce la severa struttura gotica, fu progettata dall'Amalteo, che anche come architetto indulgeva ad un certo scenografico pittoricismo. L'orologio è opera dei Ranieri di Reggio (1543), autori a Venezia dei complessi marchingegni della torre dei Mori. Al pianterreno, sotto la « lozza », sedeva fra il confuso cicaleccio delle bancherelle il Tribunale cittadino. Fu cosí per secoli sin alla fine della Repubblica Veneta.

dettavano i prezzi. Soddisfatte le esigenze dello stomaco, ad altro non ambiva. Restava cosí garantita la pace sociale.

Se nei primi secoli dopo il Mille la città beneficiò d'una costante espansione economica, essa fu resa possibile dalla stabilità delle istituzioni che s'erano andate affermando all'interno.

Dipanare l'arruffata matassa delle dominazioni che si succedettero per un paio di secoli, isolando il territorio pordenonese e facendone una sorta di *corpus separatum,* è una faticaccia improba. Uno storico del calibro di Benedetti ci si è provato e per riuscirci — da par suo — gli ci sono volute centinaia di pagine.

Diremo quindi, per comodità del lettore, che alla dieta d'Augusta nel 1282, Alberto e Rodolfo d'Austria ottennero, dopo quasi un trentennio di guazzabugli dinastici, l'investitura dei territori tradizionali della loro Casa, fra cui Pordenone. Agli Asburgo la città rimase per piú di duecent'anni.

A quel tempo risale l'istituzione, ad opera del vescovo di Concordia, della chiesa parrocchiale di San Marco (1278), che s'era finalmente emancipata dalla matrice di Sant'Ilario e Taziano di Torre e la prima notizia del palazzo civico (1292).

Questi due edifici subiranno poi profondi rimaneggiamenti (a ingentilir la facciata del palazzo comunale con una torre a loggiato ci penserà, nel 1542, l'Amalteo, fertile discepolo del Pordenone). Da allora essi divennero un po' il simbolo austero e solenne delle solide virtú d'una Comunità, che non aveva mai rinnegato le proprie origini bottegaie. Anzi ne menò vanto al punto da farsene blasone, con due porte spalancate — eterno simbolo d'intraprendenza mercantile — sulle onde del fiume.

Ma quali erano gli ordinamenti cittadini?

Il primo *Statuto,* che costituisce una pietra miliare nella storia del diritto locale, i Pordenonesi l'ottennero dal duca Alberto d'Asburgo nel 1291. Fra l'altro egli confermò le libertà e i privilegi concessi dai suoi predecessori. Il che c'induce a credere che un embrione normativo esistesse già per l'innanzi. Tale assunto trova sottintesa conferma in un documento (il n. 26) riportato dal *Diplomatarium* del Valentinelli e da lui assegnato al 1288. Il Benedetti ne anticipa però la datazione d'un decennio, facendola coincidere con l'istituzione della nuova parrocchiale di San Marco. Le poche disposizioni che ci son rimaste trattan per lo piú di cose ecclesiastiche, forse perché a stralciarle dall'antico testo statutario fu un sacerdote: vi si nominano però il podestà e i massari del Comune, s'allude al bando e ad altre sanzioni, alle modalità di vendita all'incanto dei beni delle chiese e dei pupilli. Vi son dunque incontestabili tracce d'un ormai

consolidato ordinamento comunale.

I successori dell'Asburgo v'apportarono man mano delle aggiunte, finché — presa forma compiuta intorno al 1438 — s'ebbe gli ultimi ritocchi da Massimiliano I.

Ne abbiamo una singolare mistura di democrazia oligarchica e di signoria feudale, in cui la prima attenuava gli eccessi e gli arbítri della seconda, erodendone progressivamente i poteri. In ciò era facilitata dall'assenza del sovrano, che s'accontentava di riscuoter dazi ed imposte, piazzando nel castello con un manipolo di sbirri un proprio capitano. Costui all'inizio del proprio mandato doveva giurar sui Vangeli di rispettare le libertà cittadine. Da quel che però leggiamo nelle cronache del tempo, la maggior parte se ne infischiò, cercando di metter il morso all'autonomia dei magistrati locali.

Il primo di costoro era il Podestà, di cui l'Arciduca d'Austria s'era riservato la nomina, scegliendolo fra i piú autorevoli membri del Consiglio e fra quelli soprattutto di sicura fede imperiale.

In seno a quell'Assemblea s'eleggevano tre Giudici, che l'avrebbero poi fiancheggiato nei procedimenti di prima istanza. Il ricorso d'appello lo si proponeva al capitano e quello definitivo, in terzo grado, al Duca d'Austria. In quest'ultimo caso tuttavia la procedura era farcita da adempimenti e da decadenze tali da renderne quanto mai macchinoso l'esperimento. Evidentemente si tendeva a scoraggiare le velleità dei litiganti.

Il territorio pordenonese era costituito dal castello, che sorgeva fuor delle mura, al di là d'una fitta rete d'acquitrini e di fosse stagnanti (grosso modo l'odierna piazza della Mota), dalla città vera e propria chiusa in una guaina fortificata di mura, torri e murazzi, dai borghi esterni alla cinta e da una fettuccia di campagna chiamata allora con un eufemismo il « distretto ». Tutto ciò costituiva la cosiddetta « podestaria ».

Del tutto autonomo era invece l'ordinamento delle ville dei dintorni, Cordenóns, San Quirino, Rorai, Poincicco, Villanova, Valle e Nonzel, che — dopo un lungo interregno dei magistrati cittadini, che anticamente vi sentenziavano *in criminalibus* — ricorsero in prima istanza al Capitano cesareo. Una ridotta competenza giudiziaria era riconosciuta ai giurati del luogo, i merighi della vicinía rustica. Ma anche in quell'ambito, non sappiamo se per spontanea acquisizione o per concessione sovrana, s'era andata affermando una rigida gerarchia di competenze. Il Consiglio di Cordenóns, ad esempio, vantava maggior prestigio degli altri, una specie di bucolica *leadership* (forse retaggio dell'antica *curtis regia Naonis*, ricordata sin dall'epoca di Berengario). E a Cordenóns infatti andavan dirottate in appello le sentenze emesse dai giurati di San Quirino.

Ma a proposito di nomi, c'è un toponimo curioso che per la sua derivazione ci tocca da vicino. Nei pressi di San Quirino, che fu precettoria dei Templari e dell'Ordine di Malta, c'è infatti San Foca. Cosí, colti alla sprovvista, vien da chiedersi da che diamine quest'etimo derivi. È null'altro che la forma volgarizzata e tronca di *sanctus Advocatus* (da cui san Vocat e, piú tardi, appunto san Foca), un anonimo martire cristiano, cui era stata dedicata una cappelletta lungo l'Ongaresca, nei magredi, e che il *Martirologio romano,* ignorandone patronimico e casato, ricorda sol per la professione ch'esercitava.

Sin qui s'è parlato di Pordenone e del suo territorio, ma cos'accadeva nel resto del Friuli patriarchino?

Il panorama che ci offrono le cronache del tempo è estremamente caotico: per raccapezzarci dovremo compier dunque una deviazione dal nostro itinerario.

Il Patriarcato d'Aquileia, che i testi di storiografia locale han sempre pomposamente definito il piú grande principato ecclesiastico d'Occidente, era solo un gigante dai piedi d'argilla, poco piú d'un'espressione geografica. Lo componeva una galassia di feudi, in cui ciascun castellano — pur accettando nominalmente la supremazia del presule aquileiese — faceva i comodacci propri, assommando in sé ogni funzione politica, economica e giudiziaria. Non solo ma anche i vicini traevan pretesto da questa cronica debolezza per minarne l'integrità, contestandone i confini.

Come ciò fosse possibile è presto detto.

Per almeno tre secoli il soglio aquileiese fu appannaggio delle grandi famiglie magnatizie dell'Impero che se lo contendevano come un'eredità domestica. Spesso i patriarchi eran solo dei soldatacci corrotti, simoniaci, miscredenti e spregiudicati, che per un sottile gioco d'equilibri politici erano costretti tutt'un tratto a buttar alle ortiche l'uniforme per indossar la tonaca. Provenivano insomma piú dalla gavetta che dal seminario e l'unico loro merito era d'esser congiunti dell'Imperatore o fedeli a tutta prova alla causa imperiale.

Con simili presuli, sovente allergici alle questioni teologiche, di cui non capivano punto, avvezzi a far piú vita di mondo che di chiesa, non c'è da stupirsi che le cose andassero com'andavano. Il Patriarcato rimase dunque un titolo formalmente prestigioso, ambito e tentatore, ma nella sostanza era invece abbondantemente screditato. Talora peraltro ve ne furon alcuni che misero nel governo dello Stato grinta e cipiglio, dosando secondo l'occorrenza la spada e il pastorale. I loro modi autoritari cozzarono tuttavia — ed è quel che accadde al patriarca Bertrando — contro gli interessi della feudalità, la quale praticava una sola virtù:

la disobbedienza.

Altro motivo di debolezza era costituito dai contrasti fra il basso clero d'origine contadina, austero e puritano e l'alto clero, mondano, spendaccione e attaccabrighe, che monopolizzava nel Parlamento della Patria tutti i seggi riservati agli eccelesiastici. Gli altri se li spartivano i castellani e le comunità.

Ad ogni nuova investitura il Patriarca eletto si portava dietro uno sciame di cortigiani e di vassalli, a ciascuno dei quali avrebbe poi assegnato un feudo o una sinecura. A quel che leggiamo nel *Thesaurus,* diligente inventario della consistenza patrimoniale del principato, un' investitura allora — come una medaglietta di cavaliere o un biglietto della lotteria nell'Italia umbertina — non la si negava a nessuno.

Crebbe cosí una casta magnatizia che si portò appresso per generazioni le tare d'una simile origine. Ma quel ch'è peggio è che il Patriarca — come noterà secoli piú tardi uno storico veneziano — anziché guidarli se ne faceva passivamente rimorchiare.

Questi nobili tedeschi, pieni di spocchia come tutti i cadetti, spericolati e temerari quanto spiantati, rozzi e violenti, costituirono il nerbo della feudalità friulana. E la contagiarono con le loro poche virtú. All'interno dello Stato alimentarono un clima di costante precarietà. Spesso infatti bastava una banda sparuta — confessa il nostro piú grande storico, il Paschini — a tenere in scacco il principe, che di bande sue non ne aveva e doveva fidarsi di quell'infide dei castellani. E proprio a questi castellani erano affidate nell'ambito di ciascuna giurisdizione le funzioni giudiziarie in prima istanza. L'appello invece andava proposto direttamente al Patriarca. Come questi individui, che col nostro ideale cavalleresco non hanno nulla da spartire, riuscissero a render giustizia, Dio solo lo sa.

Spesso neppur si preoccupavano di saper leggere e scrivere (le eccezioni, talune delle quali illustri, beninteso ci furono) paghi di far sfoggio del loro cimiero impennacchiato e d'una gualdrappa di velluto. Sotto però — scrive il novellista fiorentino — puzzavan di capra, perché si lavavan di rado. E non piú d'una sbrigativa abluzione, ritenendo che l'igiene mal s'addicesse a dei rudi guerrieri.

Ogni giurisdizione aveva caratteristiche diverse da quella vicina, di cui era gelosissima, per cui ogni feudo aveva un apparato giudiziario dissimile in qualcosa dagli altri.

Girolamo di Porcia, che scrisse nella seconda metà del Cinquecento (la sua *Descritione della Patria* venne pubblicata postuma nel 1897) ne offre un'elencazione minuziosa e pedante, che già rivela i sintomi inquietanti d'un'inarrestabile decadenza.

La terra, su cui i castellani campavano, non costituiva piú la fonte prevalente della ricchezza, che s'incarnava invece nel dinamismo faccendiero della borghesia imprenditoriale e mercantile. Essa era dunque divenuta la sola — se non l'esclusiva — detentrice del potere economico e con essa i vecchi nobili s'andavano indebitando. Ma ne uscirono dissanguati finendo quasi tutti sul lastrico. « I soldi — scriverà il pordenonese Màntica — non debbon mai star fermi », dettando cosí inconsciamente il miglior epitaffio all'economia chiusa e sedentaria dell'agonizzante civiltà feudale.

Nell'amministrazione della giustizia il castellano era coadiuvato da un cancelliere, per lo piú d'estrazione notarile, uscito da quel fertile vivaio ch'era allora la scuola di tabellionato.

Accanto a questa fitta ragnatela d'istituti, vi furono alcune comunità che elaborarono degli autonomi ordinamenti. Cosí accadde a Sacile ove il podestà Albertino di Montereale promulgò, nel 1213, degli *Statuti*, che rozzamente s'avvicinano a quelli d'un'oligarchia comunale. Anche qui, come a Pordenone, il primo istituto, anzi la cellula della democrazia cittadina, fu il Consiglio. Sin al 1498, quando Massimiliano regolò nuovamente l'elezione dei consiglieri « dieci dei quali dovevano essere scelti fra i nobili, cinque fra i popolari », teoricamente ognuno, senza distinzione di classe, poteva esservi ammesso. In pratica però rimase appannaggio quasi esclusivo del patriziato locale, che alle distinzioni ci teneva e come.

Qualche notazione curiosa ci offrono gli *Statuti* pordenonesi per quel che attiene le pene. La prima impressione che se ne può trarre è questa: che la legge non era affatto eguale per tutti. Non lo sarà mai, ma di quei tempi almeno s'aveva la franchezza di riconoscerlo.

Il Podestà ed i Giudici dovevano infatti emetter la sentenza non solo « *secundum qualitatem delicti* », ma soprattutto tenendo in debito conto « *qualitatem personae* ». Dobbiamo supporre quindi che nelle maglie della giustizia finissero solo i pesci piccoli. In parecchi casi infatti, i meno gravi tuttavia, la pena detentiva veniva irrogata sol se il reo fosse insolvente. Chi aveva quattrini poteva dunque cavarsela mettendo mano alla borsa. Una sfrenata fantasia quei nostri lontani antenati rivelarono con la pena di morte, di cui gli *Statuti* ammaniscono una gamma raccapricciante. L'impiccagione era riservata agli omicidi, ai sicari e ai grassatori; la decapitazione ai rapinatori di donne oneste (o supposte tali), il rogo ai sodomiti, ai falsari e agli incendiari. Talora si comminava anche la pena del taglione (*membrum pro membro perdat*), ma si preferiva, per semplicità d'esecuzione, amputar la mano o strappar la pupilla. L'esposizione alla berlina e qualche ben assestato tratto di frusta era

riservato invece ai cospiratori e a chi avesse alterato testamenti e sigilli. Sicofanti e delatori avevan garantito l'anonimato e se l'accusa fosse poi risultata fondata, si vedevan assegnare un premio. Grossi rischi li correvano i falsi testimoni, per i quali lo *Statuto* prevedeva una pena pecuniaria o il taglio della lingua. Se si bestemmiavano i santi, la multa non era salata. Lo diveniva man mano che si saliva nelle gerarchie celesti e chi non riusciva a pagare finiva ai ceppi.

Particolare preoccupazione mostra il legislatore d'allora per il reato d'ingiurie, proponendo negli *Statuti* una casistica pedante e dettagliata. Una pena singolare veniva irrogata alle donnicciole, che s'aggredivano a graffi e insulti nei campielli o per le vie. Se non fossero riuscite a pagar la multa, ed era abbastanza grossa, dovevano attraversar la città pungolate dal banditore che le teneva alla frusta. Le adultere invece venivan spedite a languire in un monastero: e ciò spiega perché quei luoghi fossero allora costantemente sovraffollati.

I servizi e l'igiene in città lasciavano piuttosto a desiderare. Le strade erano prive di selciato. cariate da buche e costellate da escrementi. Vi razzolavano i polli e grufolavano i maiali. Con un simile stato di cose i Magistrati locali dovevan preoccuparsi che dalle finestre non si gettasse dell'altro: gli *Statuti* comminavano infatti una grossa multa a chi, infischiandosene dei passanti, scaraventasse giú secchi di sterco o vi rovesciasse i resti del secchiaio o il vaso da notte.

Ma vediamo un po' in questa società pittoresca e non priva — per noi almeno — d'un certo *charme*, che parte avessero gli avvocati.

Il testo quattrocentesco degli Statuti. Sulle loro pagine venne scandito per cinquecent'anni il ritmo della vita pordenonese. Durante le udienze restavano spalancati su un leggio sotto la « lozza » perché chiunque potesse consultarli. Ma una catenella li teneva saldamente ancorati al trespolo: con tanti malintenzionati non si sa mai...

Q Vod in diuinam religionem committitur in omnium fertur iniuriam. Ideirco statutum et ordinatum est quod si quisque propriae salutis immemor omnipotentem deum aut gloriosam eius matrem mariam semper uirginem blasfemauerit soluat libras tres sol. v. et sol. xx. dictos accusatori. Et si penam hanc soluere nequiverit per diem unam ad columpnam platheae cathena ferrea alligetur. Alios uero sanctos aut sanctas si quis blasfemauerit soluat sol. x. com. et potestati .x. et decem dictos accusatori. et si unde soluere non habuerit ad dictam columpnam per dimidiam diem sit alligatus ut supra. Sed si quis omnipotentis dei uel gloriosae uirginis matris mariae siue aliorum sanctorum uel sanctarum figuras pictas uel sculptas in contemptum deleuerit maculauerit fregerit uel modo alio uituperauerit condempnetur in libr. sex et sol. x. et accusatori sol. xx. et si non habuerit unde soluere per diem unam integram dictae columpnae cathena ferrea alligetur. Et cuilibet accusatori fide digno suo sacramento credatur nec manifestetur.

C Vm usurae diuina lege prohibeantur statuimus et ordinamus quod nullus cuiuscumque status uel condicionis audeat uel presumat proponere uel petere in consilio quod aliquis iudeus et fenerator publicus recipiatur in terra portusnaonis ad tenendum banchum uel ad usuras prestandum. Et si talis proponens uel petens fuerit de consilio priuetur ipso consilio per annos duos: et penam librarum xxv. incurrat. Si uero non fuerit ex consiliariis incurrat penam librarum decem: et per mensem unum a terra portusnaonis et eius districtu bannatur.

Inprimis Rubrica quot modis de maleficiis debeat cognosci.

Statuimus et ordinamus quod de quolibet crimine possit cognosci et discuti per dominum potestatem et iudices per accusationem inquisitionem et denuntiationem de quibus inferius per ordinem pertractatur.

De accusationibus.

Statuimus equidem et mandamus quod si aliquis aliquem de aliquo crimine accusauerit quod ille accusator anomina promittat et satisdationem ydoneam prestet depositando mea ipsius accusationis usque ad finem. Si uero sine fecerit uel dictum crimen non probauerit infra scriptas penas soluet. quia satisdatione prestita statim potestas accusatum deceet. Et si fuerit crimen de quo pena mortis uel mutilationis membri fuerit imponenda ut ex infra scriptis apparebit. Idem accusatus teneatur ponat. Si uero talis pena non fuerit imponenda recipiatur ab ipso accusato satisdatio de soluendo prout fuerit condempnatus secundum qualitatem delicti. Et si propter paupertatem uel aliquam causam satisdare non poterit tunc sub bona custodia teneatur. Omnibus ipsius audiant omnia que tam in agendo quam defendendo partes dicere uoluerint et allegare. Et si propositum dictum legitime fuerit probatum fiat condempnatio secundum qualitatem eius ut ex infra scriptis apparebit. Si autem in probatione defecerit accusator tunc si fuerit crimen de quo pena mortis imponenda fuisset ipso facto incurrat accusator penam libr. centum. Si autem pena amputationis membri incurrat penam libr. quinquaginta. p. uel silii penam ante pedem uel manum amittat. Si uero pecuniariam penam sequi debuisset tunc eadem penam soluat accusator. Ne autem ex hoc forte maleficia remaneant i

DALLE ORIGINI ALLA SIGNORIA LIVIANA.

Per il vero fra il notaio e l'avvocato in quei tempi non vi fu mai una distinzione netta. L'una professione serviva da trampolino per l'altra ed i confini fra questa e quella restavano piuttosto nebulosi ed incerti.

Scrive il Benedetti che in una comunità spigliata e dinamica qual'era la nostra, occorrevano giuristi esperti: e non solo per l'amministrazione della giustizia, ma anche per tutte quelle incombenze pubbliche (le frequenti ambascerie al sovrano, ad esempio) che, essendo essenzialmente improntate all'oralità, esigevano ingegno brillante e lingua sciolta. Caratteristiche costanti dell'uomo di legge.

Era poi opportuno che il podestà ed i giudici, i quali costituivano la cosiddetta « banca », (ché cosí eran definite nel linguaggio locale le maggiori magistrature), avessero almeno un'infarinatura di diritto.

Fra le altre loro incombenze infatti c'era quella di suggerir di tanto in tanto eventuali aggiunte o mende allo *Statuto*. Facoltà questa — a quel che sappiamo — per quell'epoca a dir poco inconsueta.

Il giurista teneva dunque sul proscenio della vita locale un posto di primissimo piano.

Quanto agli avvocati, essi venivano scelti fra quei cittadini che avessero già esercitato le funzioni di giudice o di notaio, avessero acquistato una certa praticaccia del diritto e fossero comunque dotati d'un buon bagaglio di nozioni classiche. L'esercizio forense allora non implicava necessariamente la laurea in utroque. Bastava aver frequentato quelle scuole d'*ars notaria*, che fiorivano all'ombra delle corti e degli episcopi. In Friuli — leggiamo nel Someda — agli inizi del '300 n'erano state aperte due, una a Cividale sotto l'egida del Patriarca che mirava a dotare il proprio Stato d'uno studio come Padova, l'altra a Udine, ove sin dal 1218 i presuli aquileiesi avevano trasferito la loro residenza.

Secondo un luogo comune di quei tempi, due erano le carriere

piú appetite: quella del giurista e quella del prete. Ma mentre la prima comportava lunghi e costosi anni di studio per addottorarsi, la seconda era piú semplice e piana. Aperta quindi anche agli spiantati d'una qualche ambizione.

I giovani della *crème*, di buon censo dunque e d'eguale estrazione, venivano inviati, dopo aver compiuto il proprio noviziato intellettuale nelle scuole cittadine, a Padova o a Bologna. E da lí tornavano con il titolo di *doctor*, che tanto contava — come vedremo — nel Gotha locale. Una palestra per farne sfoggio l'avrebbero poi trovata nel Consiglio della Comunità, ove a dar mordente ai dibattiti sopravvenne (in età veneta) l'istituzione dei contradditori e del procuratore dell'Università del Popolo. Una specie di tribuno della plebe dall'eloquenza torrentizia e con un pizzico di vocazione declamatoria.

Sin da quell'epoca gli avvocati, a somiglianza dei notai e obbedendo ad identiche istanze corporative, dovevano essersi raccolti in collegio. Una prova certa non l'abbiamo, ma il fatto che gli *Statuti* nell'edizione riveduta e corretta del 1438 dedichino loro un intero capitolo, lo lascia supporre. Anche qui, come altrove, s'era serbata intatta nei secoli la distinzione fra l'avvocato ed il procuratore, di schietta derivazione romanistica. Fra l'altro sappiamo che la pratica procuratoria non poteva aver inizio prima dei vent'anni e che comunque per poter agire in giudizio occorreva un espresso mandato.

Fra le tante singolarità cui era improntata la disciplina professionale ricorderemo solo il divieto di prestar assistenza ad uno straniero contro un indigeno. Se pensiamo che lo era chiunque, pur vivendo a un tiro di schioppo dalla città non fosse suddito asburgico (gli abitanti di Torre quindi) dobbiamo ammetter che la solidarietà di campanile faceva aggio sulla giustizia.

Per prevenire abusi tutti i pubblici ufficiali, dal Capitano ai suoi subalterni, dal cancelliere al « trombetta » dovevano applicare una certa tariffa. Fra le varie « sportule e emolumenti » vi troviamo elencata anche la « mercede delli avvocati ». E qui si distingueva se si trattasse d'un praticone o d'un laureato, nel qual caso il compenso andava adeguatamente maggiorato.

Ma chi furono questi nostri lontani precursori e come vissero?

Riprendiamo il filo della nostra ricerca.

Ad aprir 'sta nostra galleria — anche se parrà un paradosso — è un notaio, quel maestro Odorico d'ignoto casato, che visse a Pordenone a cavallo fra il XIII ed il XIV secolo. Forse uscito dalla scuola udinese di tabellionato, che allora andava per la maggiore, egli è autore d'un *Memoriale*, che abbraccia quarant'anni di vita cittadina, dal 1292 al

1332. Miscuglio di superstizione e di misticismo, come tutte le coscienze medievali, Odorico annota con palpitante curiosità tutti i malanni, ai quali ebbe la ventura d'assistere. Dall'incendio del 1318 (una data miliare nella storia dell'urbanistica pordenonese, perché alle case di legno e di strame si sostituiron allora quelle in muratura) sin alle alluvioni del '21.

Suo figlio Giovanni, che probabilmente seguì le orme paterne esercitando il notariato, vi aggiunse delle postille (1347-1350). Grazie a lui sappiamo ch'era stata completata la cuspide del campanile, la cui mole superba ed altera fece schiattar d'invidia mezzo Friuli.

È del 1410 la prima notizia d'un autentico giurista pordenonese. Giorgio de Nerlis doveva esser una figura di spicco nella vita cittadina se venne eletto o riconfermato per ben otto volte nella carica di podestà.

Quasi suo contemporaneo fu Corrado di Montereale (1400 circa - 1466), che documenti del tempo qualificano « *doctor et miles* ». Discendente d'un'antica famiglia della feudalità ministeriale, quest'ultimo titolo se lo trovò appiccicato per nascita e gli derivava dal blasone. Per il diritto ebbe invece una vocazione spontanea. A soli ventiquattr' anni era già professore nello Studio di Padova, ove, dopo aver insegnato *ars notaria,* ebbe la cattedra d'istituzioni. Per due volte i Padovani lo spedirono come loro ambasciatore a Venezia. Sappiamo poi ch'egli intervenne ad un accordo a favore dei Carraresi, decaduti signori della città. Godette di lusinghiera fama, se i documenti del tempo parlan di lui come di un « esimio e celeberrimo giurista ».

Ai possessi aviti della propria famiglia (il castello omonimo e la villa di Malnisio) il Montereale aggiunse il castello e la giurisdizione di Pasiano: località che il Casanova — ospite tre secoli piú tardi dei suoi discendenti — avrebbe ricordato nelle sue *Memorie* per un torpido amore con una servetta.

Sparute notizie s'hanno poi d'un giureconsulto sacilese, Almerico Del Bene (prima metà del Quattrocento) piú volte ambasciatore di quella comunità e vicario nel bellunese per gli Ezzelini.

Una figura di primo piano fu invece il sanvitese Antonio Altan dei conti di Salvarolo.

Compiuto in patria il proprio noviziato scolastico e addottoratosi a Padova in diritto, divenne canonico d'Aquileia. Carica che allora costituiva un sicuro trampolino di decollo per chi avesse mire di carriera. Chiamato nell'Urbe come uditore di Rota, con la sua conversazione brillante ed uno spiccato *fair play,* conquistò la Curia e i salotti romani. Ne fu affascinato lo stesso Pontefice, che lo spedì nunzio al Concilio di Basilea. E lí l'Altan rivelò non comuni doti di negoziatore.

Creato nel 1436 vescovo di Urbino, alla propria diocesi si dedicò saltuariamente e con scarsa convinzione. Preso com'era da un frenetico andirivieni, aveva evidentemente in uggia la vita sedentaria. L'anno appresso infatti è già in Inghilterra a perorare un armistizio con la Francia. Rappresentò papa Eugenio nelle diete tedesche e nel '44 era nuovamente a Londra per ricucire la fragile tregua con Parigi.

Morí a Barcellona nel 1453, reduce da una nunziatura a Madrid.

Se ne andò quand'era ancora sulla breccia, dopo una vita spesa nel tessere sottili trame diplomatiche o — come spesso accadeva — nel disfarle. Sempre comunque al servizio della Chiesa, delle cui fortune temporali rimase convinto assertore.

Almeno per inciso, a 'sto punto, dovremo segnalare un notissimo letterato pordenonese, Pietro Capretto (1427-1504), che di diritto s'interessò solo su commissione.

Scrittore raffinato e prolifico, questo prete rappresentò qui da noi l'archetipo dell'umanista dalla vasta erudizione e dai molteplici interessi. Patito delle antichità classiche, scrisse, commentò e tradusse a fini didascalici e divulgativi, ispirandosi sempre ad una morale severa e quasi ascetica, che gli meritò l'ammirazione ed il rispetto dei contemporanei. Il che, in una società smaliziata, diffidente e provinciale, qual'era quella friulana sul finire del '400, non è poco.

Ma non è questo che c'interessa di Pietro del Zocul (toscanamente Capretto). Egli dovette senz'altro possedere buone cognizioni di diritto, se lo stampatore Gerardo di Fiandra gli commise la versione dal latino delle *Costituzioni* marquardiane, cioè del codice delle leggi promulgate dal patriarca Marquardo (1366), che ressero la Patria sin'all'avvento della dominazione veneta. L'opera — ed è questa una ghiotta curiosità — costituiva uno dei primi lavori tipografici apparsi in Friuli. Correva l'anno 1484.

Nella prefazione il Capretto scrive che nella scelta della lingua in cui tradurre, aveva scartato subito quella toscana « per esser troppo oscura alli popoli friulani » e d'aver escluso a sua volta il ladino per certe difficoltà ortografiche e fonetiche « specialmente da chi non è pratico ne li vocabuli e accenti furlani... ». Scelse la « lengua trivisana », che altro non era che la *koiné* diffusa nell'entroterra veneto. Uno dei suoi piú recenti biografi, Giuseppe Marchetti, ne desume parecchi dati interessanti: « che in Friuli alla fine del '400 non si comprendeva piú comunemente il latino e non era ancor diffuso l'italiano... e che render coi segni dell'alfabeto corrente i suoni della parlata friulana costituiva già allora un'invincibile difficoltà ».

Il Capretto tuttavia con la sua personalissima prosa tradiva la propria

origine. Essa continuò infatti ad esser farcita da numerosi idiotismi friulaneggianti.

Di quegl'anni son altri due giuristi della famiglia Montereale, Antonio e Pier Giorgio, figlio quest'ultimo di quel Corrado che — come s'è visto — aveva tenuto a Padova cattedra d'istituzioni.

Spaziando dal capoluogo alla campagna, andrà ricordato nella seconda metà del '400 Tomaso Cassini, canonico a Udine, ma d'origine zoppolese, che Innocenzo III chiamò alla Corte di Roma come lettore di canoni e decretali.

Ma ormai siam giunti ad una delle piú prestigiose figure della cultura locale.

Quando nacque Gian Francesco Fortunio non lo si sa con esattezza. Forse nel 1465 o lí intorno. Di certo si sa che era pordenonese e che per quei tempi fu tenuto in gran conto (*iuris consultum optime ereditus*). Affine per studi ed educazione allo storico Marcantonio Sabellico, di cui taluno lo vuole discepolo, visse lungamente a Trieste ove fu chiamato all'ufficio di vicario. Compiuto il mandato vi si fermò per esercitarvi l'avvocatura e vi prese moglie. Morí in circostanze misteriose ad Ancona, ove l'avevan chiamato come podestà, nel 1517.

La sua fama è affidata alle *Regole grammaticali della volgar lingua* (edite nel '16), che in due libri trattano dell'ortografia e della morfologia del volgare. Ricalcando gli schemi concettuali dei grammatici latini, in specie di Prisciano, il Fortunio tendeva a coglier la buona norma nell'uso fiorentino del Trecento. L'opera costituisce un primo abbozzo di grammatica italiana (ed in effetti il Nostro non ambiva ad altro), che precede di quasi un decennio le piú celebri *Prose della volgar lingua* del Bembo.

I due testi rivelano singolari e sospette convergenze. D'altronde è scontato che il cardinale veneziano potè conoscer già stampata l'opera del Fortunio ed in una qualche misura v'attinse. Dal confronto ad uscirne meglio è però il Bembo, che sovrasta d'una spanna il giurista pordenonese. Se infatti — nota il Bonora — « le Regole erano una grammatica, le Prose... sono molto di piú: una grande opera sulla retorica volgare, che a distanza di due secoli e forte perciò d'un'esperienza critica acutissima, riprendeva il progetto ch'era già stato di Dante nel *De vulgari eloquentia* ». A quell'esperienza — vorremmo aggiungere — il Fortunio aveva dato per suo conto un rilevante apporto. E tanto basta a consacrarlo fra le glorie locali.

Vicario a Trieste grossomodo in quegli anni (1494-95) fu anche un nipote del Capretto, il giureconsulto pordenonese Alessandro de Hedis. Questi partecipò attivamente alle lotte di fazione, che travagliarono la

città sul finire del '400 e venne imprigionato assieme ad un altro giurista del tempo, anch'egli tenace difensore dei privilegi statutari, Princivalle Màntica (1447-1506).

Dottore in utroque, figlio d'un nobile dedito alla mercatura, dal quale, col blasone e i quattrini, aveva ereditato una certa austerità di costumi ed un'accorta regola di condotta, fu per ben quattro volte ambasciatore della Comunità alla Corte degli Asburgo. Podestà di Trento, giudice civile e vicario a Trieste, il Màntica fu fra l'altro chiamato da Francesco Gonzaga a regger la podestaria di Mantova.

Forse pungolato dallo zio Sebastiano (autore d'una succosa *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544*) si dilettò di poesia e gli s'attribuiscono doti d'elegante scrittore latino. Ma soprattutto fu un ospitalissimo anfitrione. Grazie non solo al suo fascino personale, che gli consentiva di mieter successi fra i letterati del tempo, i quali a loro volta ne subivano l'ascendente, ma anche mercè il suo conto in banca che gli permise di largheggiar sempre con i poeti, eterni squattrinati. Di poeti a bazzicar la sua casa ve ne furono molti. E al loro contatto egli affinò il suo talento d'uomo di mondo. Ne fu comunque ben ricambiato. Il Cimbriaco infatti dettò dei versi encomiastici che furono incisi sulla facciata del suo palazzo. E il Caviceo, pronto alle lodi come tutti gli adulatori e i parassiti, lo definí un « ospital albergo ». Fu l'idolo insomma dell'*intellighenzia* locale, seppe blandirla e accattivarsela.

Sia pur in chiave minore il Màntica fu un anticipatore della Rinascita, di cui ormai spirava la prima brezza.

A lui, salvo un breve interregno, nel vicariato di Trieste succedette (1503) un altro pordenonese, Daniele Crescendolo.

Anch'egli apparteneva ad una vecchia famiglia del patriziato locale e s'era accreditato una certa fama quale esperto di diritto canonico, che in quei tempi contava quanto e piú del diritto comune. E con lui comunque che si chiude quest'epoca. Con l'avvento della Signoria Liviana, Pordenone esce infatti dall'orbita degli Asburgo ed entra definitivamente in quella veneta. Ci resterà per trecent'anni.

Ormai isolata dai territori tradizionali di Casa d'Austria, circondata e quasi piantonata tutt'intorno dal Friuli veneziano, poco ci volle perché la città cadesse sotto le vigorose spallate dell'esercito veneto. Al pulviscolo dei feudi patriarchini disseminati nella fascia fra il Livenza e il Tagliamento, la Serenissima poteva finalmente aggiungere il boccone piú grosso. Era da quasi un secolo che aveva conquistato il Friuli e quest'isola asburgica, piantata lí nel mezzo, era andata man mano stuzzicandone l'appetito.

Se prima gravitavano verso l'Austria, d'ora innanzi i Pordenonesi

CONSTITVTIONES
PATRIAE FORIIVLII
Cum additionibus nouiter impreßæ.

N B

VENETIIS, M D LXV.
EX OFFICINA DOMINICI GVERREI
ET IO. BAPTISTAE, FRATRVM.

Le Costituzioni Venete per la Patria ebbero vigore nelle ville del Friuli ex patriarchino, dunque al di fuori del territorio pordenonese. Sul finire del '700, per l'ininterrotto stratificarsi di nuove misure normative, eran divenute cosí pasticciate e faragginose, che niuno riusciva piú a raccapezzarcisi.

guardarono a Venezia. Nessuna città era allora piú aperta, prospera, gaudente e smaliziata. Intorno ad essa orbitava tutto l'Adriatico e il Levante. Vi si dava convegno il fior fiore della cultura e della mondanità internazionali, vi si respirava un'atmosfera raffinata e cosmopolita.

Nello Studio di Padova, sotto l'ala ospitale della Serenissima, trovavano asilo tutti gli spiriti illuminati ed anticonformisti, che vi proseguivano i loro studi facendosi beffe dell'Inquisizione. E il Sant'Uffizio, conoscendo gli umori della Repubblica e la sua intransigenza nello sventar ogn'ingerenza di Roma, se ne teneva prudentemente alla larga.

Era insomma una città fatta per ammaliare. E tutti i Pordenonesi d'una certa cultura ne furono sedotti e ne divennero — intellettualmente s'intende — tributari. Anche i giuristi.

Pordenone per gli Asburgo era poco piú d'una testa di ponte sguarnita e indifesa e poco quindi ci volle per appropriarsene. Non sarà un esempio esaltante di virtú guerriera (e non me ne vogliano quindi i Pordenonesi di razza), ma bastò — confessiamolo — che il « trombetta » intimasse la resa perché il Consiglio cittadino s'affrettasse a deliberarla. Accadde nell'aprile del 1508, pochi mesi dopo la smagliante vittoria sugli imperiali nella battaglia del Cadore. A scoraggiar qualsiasi velleità di resistenza — ma dubitiamo ce ne fosse — eran le notizie che giungevano dal campo. I Tedeschi ormai erano in rotta e le truppe del d'Alviano li tallonavano verso il Tirolo.

La città si calò subito in quel clima di garrula bailàmme in cui i Veneziani erano allora insuperabili maestri. Il nobiluomo Contarini venne infatti accolto da un tal tripudio di spari, botti e mortaretti che — scrive il cronista — « li cavalli erano tanto inspauriti che non potevano cazzar avanti ».

Di lí a pochi mesi (il 15 luglio) la città venne infeudata al condottiero, che della sua conquista era stato l'indiretto protagonista, Bartolomeo d'Alviano.

Quando poi Pordenone tornerà brevemente sotto il dominio imperiale, durante le alterne vicende della guerra di Cambrai, egli la sottoporrà — nel marzo del 1514 — ad un ferocissimo sacco. Tanto basta perché taluni storici continuino a dipingerlo a tinte roventi. Ma non è cosí.

Al d'Alviano la cultura cittadina deve moltissimo. Vediamone il perché.

D'origine umbra, fece pratica di uomo d'armi negli Stati della Chiesa, che per le compagnie di ventura furon sempre terra da pascolo. Dopo aver collaborato con gli Spagnoli sul Garigliano, passò al soldo di Venezia ov'era giunta l'eco delle sue gesta. Ad allettarlo probabilmente

era stato uno stipendio piú vantaggioso. Tuttavia le si affezionò e, caso inconsueto per un mercenario, seppe restarle fedele. Ai pochi uomini mal raccozzati che s'era portati dietro, la Repubblica aggiunse le sue milizie. Dotato di truppe regolari e ben disciplinate, con le quali divideva spartanamente i disagi della guerra e su cui esercitava un sicuro ascendente, Bartolomeo fece meraviglie. Anche quando fu sconfitto alla Ghiara d'Adda uscì di scena in bellezza, battendosi da leone e trascinando gli uomini con l'esempio.

Il ritratto che ci resta di lui ce lo mostra tozzo e tarchiato, lo sguardo caparbio, le labbra nervose e sottili, la mascella dura ed un naso pronunciato fra due ciglia folte e ricciolute.

Di famiglia magnatizia, con un fratello prete che farà poi carriera, apparentato con gli Orsini e i Baglioni, questo condottiero non doveva aver gran dimistichezza con la penna e la sua istruzione doveva essersi limitata ad una rozza infarinatura di nozioni comuni. Ciò nonostante o forse proprio per questo, spalancò le porte della sua casa ai piú illustri letterati del tempo. Li blandí, li protesse, ne stimolò l'estro e la vena. Furon spesso ospiti del d'Alviano a Pordenone il Navagero, il Cotta, lo storico Gerolamo Borgia, il poeta Francesco Modesto (cantore delle *nymphae naucellides*) e l'umanista Gerolamo Fracastoro. Anche se lui per certe discipline non aveva vocazione, riusciva però a secondar la loro, riunendoli in una sorta d'accademia. Favorendone gli studi e finanziandoli, s'ebbe la loro gratitudine. Pochi uomini d'arme lasciaron come lui una traccia tanto intensa nella cultura.

La *nouvelle vague* umanistica ebbe insomma nel d'Alviano il suo pigmalione. E la città ne trasse un'impronta che andò ben oltre il suo breve governo.

Nel 1537, con la morte di suo figlio Livio, Pordenone tornava a Venezia. Per tre secoli, come tutto l'entroterra veneto, essa resterà avvolta in un'atmosfera di pace e benessere. Sarà il lungo, torpido ed estenuante meriggio che precede il rapido tramonto della Serenissima.

L'ETÀ VENETA.

Con il nuovo regime cambiò ovviamente anche l'ordinamento giudiziario. A Venezia tuttavia non riuscí mai d'adeguar le leggi locali a quelle vigenti nel resto della Patria. Di tentativi in tal senso ce ne furono parecchi. Ma i Pordenonesi, sempre intransigenti nella difesa dei propri privilegi, di cui erano orgogliosissimi, riuscirono a sventarli tutti.

Già nel 1529 — per accattivarsi i nuovi sudditi — Livio aveva ripristinato podestà e giudici. A lui restava comunque l'esame dei procedimenti d'appello. Altre forme d'impugnativa non ve n'erano, perché l'originaria investitura del padre le aveva espressamente escluse. I cittadini a quella perdita non si rassegnarono mai e presero a tempestar la Repubblica di suppliche e petizioni perché fosse ripristinato il ricorso in terzo grado. Saranno accontentati dopo anni di dibattiti e d'incertezze. Una ducale d'Andrea Gritti nel giugno del 1531 restaurò infatti il diritto d'appello « agli Avogadori di Comun per le cause criminali, alla Quarantia nova per le cause civili ».

Livio d'Alviano, sebbene tale concessione scalfisse i suoi poteri, non se ne adontò. Era tutto preso dall'organizzar tornei e dal menar le mani. Al soldo della Francia, della quale suo padre era stato leale avversario. Morí nel fior degli anni a Cherasco in Piemonte, ovviamente sulla breccia, come s'addice a un uomo d'armi, magnanimo e sprezzante del rischio.

Poiché non lasciava prole che potesse succedergli, Venezia spedí in città uno dei suoi patrizi in attesa d'impiego col titolo di « Provveditore e Capitano ». Costui avrebbe amministrato la giustizia in seconda istanza, rastrellato le tasse e presieduto il Consiglio, badando però « che detto luogo era del tutto separato dalla Patria ». I Pordenonesi insomma, pur non negando i vincoli che li legavano alla piccola Patria, ci tenevan già allora alle proprie autonomie. E coi friulani di là del Tagliamento

mantenevano — come si suol dire — le distanze.

In 'sto periodo, accanto all'avvocato, compare una figura nuova: il sollecitatore, una sorta di procuratore avanti lettera. Costui infatti bazzicava per le aule giudiziarie e fungeva da commesso dell'avvocato, che se ne serviva per il disbrigo dell'attività di *routine*. Per evitare vi s'intruppassero individui di dubbia moralità e degli spregiudicati procaccatori di cause, venivan sottoposti ad un esame preliminare presso il Collegio dei Dottori.

Le *Costituzioni Venete* per il Friuli contemplavano anche l'istituto del gratuito patrocinio ovvero il « modo di provveder d'avvocato i poveri ». Decidere chi potesse beneficiarne era compito del giudice il quale cosí a fiuto, dalle apparenze, avrebbe dovuto valutar se si trattasse d'un vero indigente o d'un abile simulatore.

Ma torniamo ai nostri personaggi, perché — a 'sto punto — ve n'è uno di gran spicco.

Fra tutti i giuristi in cui ci siamo imbattuti sinora non ve n'è alcuno che eguagli il pordenonese Gerolamo Rorario.

Legum doctor amava definirsi nelle opere della tarda senilità. Di tutti i titoli dunque (e non furon pochi) che gli riuscí d'arraffare in un'intensa esistenza spesa fra le ambascerie, le legazioni e le nunziature, evidentemente era quello che gli piaceva di piú. E ciò nonostante l'avesse ottenuto controvoglia, solo per compiacer la famiglia e con scarsa vocazione. Perché l'unica che gli era congeniale — e non fece nulla per nasconderlo — era quella alle mene e all'intrigo.

Il Rorario non seppe mai rassegnarsi al dimesso ruolo di comparsa: sulla scena del tempo ci tenne a mantener sempre un posto di proscenio. Come possa esserci riuscito, pur praticando degli ambienti — le diete, le corti, le alte sfere della Chiesa — nei quali piú che a crear dei miti, si mirava a demolirli, non si sa. Fatto sta che ci riuscí, sebbene — scrive il Marchetti — in quei posti « bisognasse lottar di scaltrezza pagando di persona ogni insuccesso ».

In mezzo a quella gente, la cui vita era regolata dal fastoso rituale della mondanità, che dava scandalo senza poi scandalizzarsi di nulla, egli si trovò perfettamente a proprio agio, mietè successi, rastrellò onori e prebende. Insomma ne fu sedotto e li sedusse.

L'avvio fu però timido e impacciato. Gerolamo nacque a Pordenone nel 1485 da una famiglia d'estrazione curiale. Il suo primo tirocinio umanistico lo compì a casa, sotto lo sguardo vigile del fratello Antonio di venticinque anni maggiore di lui. Passò poi alla scuola di Francesco Amalteo e da lí al circolo veneziano del Sabellico, che riuniva attorno alla sua cattedra i rampolli delle famiglie « bene ». Pungolato dal fratello,

LEGGI

Per la Patria, e Contadinanza del Friuli

Compilate nouamente, e ſtampate,

Così Commandando

L'ILLVSTRISS. & ECCELLENTISS. SIG.

PIETRO GRIMANI

LVOGOTENENTE GENERALE

Di eſſa Patria.

In VDINE, M DC LXXXVI.

Appreſſo gli Schiratti.

Per parecchie generazioni d'avvocati le Leggi venete nel diffusissimo testo degli Schiratti costituirono un autentico banco di prova. Come leggiamo sul frontespizio esse eran destinate alla Patria (che s'articolava nei tre ordini privilegiati dei castellani, degli ecclesiastici e delle Comunità), e alla contadinanza, costretta dai tre « stati parlamentari » ad una sorta d'indulgente « apartheid ». Declassata la cavalleria feudale a funzioni meramente scenografiche, eran però i rustici che davan nerbo alle milizie locali, le cernide, pittoresche, raffazzonate e malassortite fin che si vuole, ma fedelissime alla Repubblica Veneta.

che per i propri congiunti (e ne aveva tanti) fu un autentico collocatore e impresario di talenti, si trasferí a Padova per compiervi gli studi di giurisprudenza. Lí condusse vita scapestrata e libertina (fra l'altro spulzellò una ragazzina figlia d'un sarto, provocando uno scandalaccio). Ciò non gli impedì d'addottorarsi poco piú che ventenne. Le condizioni del padre non gli consentivano di continuar a vivere da gaudente scavezzacollo e scansafatiche. Dovette quindi decidersi a far qualcosa. « Scelse — scrive ancora il Marchetti — la strada a quei tempi piú comoda: presa la tonsura, entrò nel ceto ecclesiastico, pur non arrivando mai agli ordini maggiori. »

Con pochi ducati in tasca e con molta ambizione, s'incamminò verso Vienna dove si trovava, già nelle grazie del sovrano, suo fratello Lodovico. Cominciò da lí la sua splendida avventura. Andrà parecchio lontano.

Dapprima al servizio degli Asburgo e poi a quello dei papi, per oltre sette lustri il Rorario condusse vita errabonda, in un frenetico rimbalzare da una corte all'altra, affascinato dallo splendore dei potenti ch'egli non adulò mai, convinto che se lui aveva bisogno di loro, essi ne avevano altrettanto di lui.

Non è facile tallonarlo nei suoi spostamenti: proviamoci.

Dopo averlo assunto al suo servizio, Massimiliano lo spedí a controllare il reclutamento delle truppe per la guerra di Cambrai. Era un incarico di second'ordine, ma gli consentí tuttavia di porsi in luce. E all'Imperatore di sondarne le capacità. Dovette restarne soddisfatto se nel '17 lo troviamo in giro per l'Italia a perorar la successione di Carlo al trono di Spagna.

In quel torno di tempo capitò a Roma come rappresentante degli Asburgo presso Leone X. Scettico e disincantato delle cose del mondo, questo pontefice s'era circondato della piú splendida corte che allora vi fosse. Ed il Rorario, che negli ambienti sofisticati guazzava come un topo nel lardo, ci restò per affinarvi i suoi modi da perfetto gentiluomo. L'anno dopo era a Madrid, al seguito di Carlo V, che se lo portò dietro anche in Germania e nelle Fiandre. Nel 1521 lo troviamo a Worms, sempre con l'Imperatore, che qui lo nominerà proprio segretario e conte palatino, con diritto di conferir titoli di dottore e di notaio, di legittimar bastardi e con cittadinanza in tutte le città dell'Impero. Per un arrampicatore come lui era il colmo del successo.

In una società in cui tutti gareggiavano in munificenza e corruzione, si mise a spendere e a spander, circondandosi di domestici, di lacchè e degl'inevitabili adulatori. In quel ricettacolo di parassiti e di cortigiani ch'era, come tutte le corti, la Corte degli Asburgo, seppe barcamenarsi

abilmente, senza venir mai disarcionato.

L'anno dopo era ancora presso il fratello di Carlo, l'arciduca Ferdinando d'Austria, ma 'sta volta come rappresentante della Curia romana. Clemente VII, che tentava di ricucir l'Orbe cattolico dopo lo strazio della Riforma, lo spedí in Germania perché inducesse anche i principi luterani ad intervenire alla dieta indetta a Norimberga. Nel viaggio di ritorno, dopo aver sostato ad Amburgo, brigando per la restaurazione sul trono danese di Cristiano II, sostò a Pordenone. Ne era partito in cerca di fortuna sedic'anni prima.

Fu una breve parentesi di pace. Riprese subito la sua vita nomade. Per altri vent'anni fece la spola tra la Corte pontificia, l'Imperatore, il Voivoda d'Ungheria ed il Re di Polonia, sempre presente (o quasi sempre) a quell'interminabile sequela di diete o d'assemblee, che precedettero il Concilio di Trento.

A metterlo in cattiva luce presso il Papa — insinua il Liruti — fu il cardinal Morone, ch'era stato suo compagno di nunziatura a Vienna. Gerolamo fiutò che la sorte gli volgeva le spalle e si ritirò da ogni attività diplomatica. Con un tempismo in tutto degno di lui e del suo personaggio. Forse giovò a compromettерlo la sua ingarbugliatissima situazione famigliare (nonostante la tonsura infatti un'amante gli aveva snocciolato tre figli). E ciò — nota uno dei suoi piú autorevoli biografi, il Marchetti — « nel clima morale piú severo diffuso alla vigilia del Concilio costituiva una remora per la carriera ». Si ritirò nella città natale, restaurò la casa paterna, chiamando il Pordenone ad affrescarla, e s'immerse nei suoi libri.

Nemmeno l'età era riuscita a inacidire il suo carattere: anche nei periodi meno brillanti della sua pur fortunata esistenza ad una certa bonomia di tratto non seppe rinunziare mai.

Morí com'era vissuto, nell'aulica ed ovattata atmosfera del suo palazzo, scettico e miscredente come lo eran stati tutti i grandi protagonisti di quell'epoca, di cui il nostro Rorario incarnò gli ideali cortigianeschi, i vizi e le ambizioni.

Gli scritti che ci rimangono rivelan ch'egli fu una penna felice. Con buona padronanza del latino, dotato d'un'ottima erudizione classica, egli si mostrerà sempre privo d'intime convinzioni, spregiudicato, superficiale ed eccentrico. In un solo caso assunse una posizione decisa e la difese con calore: nell'assoluto disprezzo per la lingua italiana.

Accorto regista di sé stesso, Gerolamo ebbe un debole per la pubblicità e si lasciò facilmente inebriare dai clamori del successo. Nel 1544 scrisse un'opera *Quod animalia bruta ratione utuntur melius homine*, col propostio appunto di sbigottir i contemporanei.

Ad esserne sbigottiti furono invece i posteri, perché il volume, farcito di tesi paradossali e di smaliziate insinuazioni, vide la luce in Olanda sol nel 1626. Con ampio sfoggio d'erudizione mitologica, mise alla gogna un po' tutti, mariuoli e benpensanti, laici ed ecclesiastici, italiani e tedeschi (rei quest'ultimi di non capir nulla d'arte e d'intendersene solo di cavoli!). Quando l'opera uscí suscitò ampio scalpore e venne additata dai preti al pubblico disprezzo. A guadagnarci fu lo stampatore, perché l'ostracismo della Chiesa finiva col moltiplicarne la diffusione, facendone per quei tempi un *best seller*.

Scrisse fra l'altro, in forma di dialogo, due satire arroventate contro il bellicoso pontefice Giulio II ed il duca Valentino: ma da accorto diplomatico, cui la prudenza mai fece difetto, si guardò bene dal firmarle.

La prima uscì « alla macchia » ed Erasmo da Rotterdam, al quale la voce comune l'attribuiva, fu costretto a smentirne clamorosamente la paternità.

Di altri suoi *Dialoghi*, che non passaron mai ai torchi, ci da testimonianza il Liruti. Gerolamo vi sostiene sempre tesi contrastanti, fatte apposta per sbigottire: che l'amore senile, ad esempio, fa compier solo corbellerie o, invece, ch'esso è un balsamo alla vecchiaia. Scrive sempre con piglio disinvolto e spregiudicato, ma i suoi personaggi in fondo sorridon di bonomia. « L'indifferenza professionale del diplomatico per qualsiasi causa gli venisse affidata — sostiene il Marchetti e noi con lui — si riflette anche nel letterato, che si compiace di dar prova di bravura, sostenendo con eguale abilità posizioni antitetiche ».

Il Rorario, insomma, nel beffare e canzonare i suoi simili fu un impareggiabile maestro. Forse fu l'ultimo, perché il nuovo clima della Controriforma stava ormai avvolgendo tutti gli spiriti liberi in una cappa d'ipocrisia.

Torniamo alla nostra galleria di figure minori.

Nel 1552 abbiamo notizia d'un pordenonese, Gian Maria Gabelli, rettore dei giuristi nello Studio di Padova.

Proprio in quel torno di tempo c'imbattiamo in un altro nostro conterraneo, Ettore Ricchieri.

Giurista di notevole statura, tenne cattedra d'istituzioni a Salerno, Grenoble ed Avignone. Di lui resta un *Commentarius*, edito a Lione nel 1553, che — a dispetto della sintassi piuttosto aggrovigliata e dello stile ampolloso e lutulento — ebbe in Francia larga diffusione.

Che quella dei Rorario fosse una famiglia patita del diritto ce lo conferma la presenza a Venezia d'altri due suoi rampolli, Claudio « oratore singolare e perfetto gentiluomo » (1530-1630) e Gerolamo il Giovane (+ 1587). Entrambi giureconsulti.

Altra casata col tarlo della giurisprudenza fu quella dei de Renaldis. Ad illustrarla agli inizi del secolo era stato il vescovo Luca (il prè Luca citato dal Machiavelli), bella tempra di diplomatico e affine per taluni aspetti al Rorario. Due suoi nipoti, Claudio e Fulvio, furono giureconsulti ed entrambi « misero bottega » a Venezia. Il secondo ricoprí la carica d'avvocato fiscale della Repubblica e si destreggiò senz'infamia in componimenti poetici.

Altro giurista con l'uzzolo della poesia fu un loro cugino, Gerolamo, che compí il proprio apprendistato umanistico alla scuola dello zio Gerolamo Rorario, di cui gli affibbiarono il nome e del quale tentò d'emulare le gesta. Con scarsa fortuna perché la sua piccola fama è legata ad una modesta traduzione d'Orazio. Su un loro coetaneo, pordenonese d'origine se non di nascita, dovremo invece soffermarci un po' di piú.

Non è di tutti i giorni — scrive un suo biografo — che un avvocato prenda gli ordini sacri a sessantadue anni e rischi di diventar papa. È quel che accadde a Francesco Màntica, personaggio — aggiunge con una vena di malizia il Marchetti — nonostante tutto « di non eccezionale levatura ».

L'avvio fu addirittura scoraggiante. Il piccolo Francesco infatti non rivelò nell'adolescenza alcuna particolare inclinazione, né per le scienze né per le lettere. Lo appassionava soltanto la caccia con la civetta, in cui ebbe maestro uno zio, Girolamo Sini, gentiluomo di campagna scapestrato e gaudente ed arguto poeta vernacolo. Ambendo per il nipote tutt'altri orizzonti dei suoi, lo mise a pensione a Padova, avviandolo agli studi di legge. E lí il Màntica trascinò straccamente la propria esistenza di goliardo, senza dar nell'occhio.

A restituirgli interesse e mordente per il diritto (ammesso che mai ne avesse avuto) fu il friulano Tiberio Deciani, un grandissimo maestro che lasciò larga impronta di sé nella sistemazione teoretica del diritto penale. E del quale sol di recente la storiografia del diritto ha riconosciuto l'esatta statura. Stimolato, come tutto lascia supporre, da tanto esempio, il Màntica s'addottorò nell'ottobre del '58. Forse per farsi perdonar dallo zio buontempone (che nel frattempo sembra gli avesse tagliato i viveri) lo fece con una disputa clamorosa che durò tre giorn'interi.

Da quell'orgia di verbosità accademica, ne uscí con una patente di prestigio, che — a dispetto del suo confuso tirocinio scolastico — gli valse la cattedra d'istituzioni cesaree all'Accademia di Venezia. Trasferitosi allo Studio di Padova, attese per oltre un quarto di secolo all'insegnamento. Mettendoci lo stesso impegno delle cacce giovanili col falcone e la civetta.

È di quegli anni il trattato *De Coniecturis ultimarum voluntatum*

STATUTA
ET PRIVILEGIA
MAGNIFICÆ CIVITATIS
PORTUSNAONIS
QUATUOR LIBRIS COLLECTA,

Quorum Postremus recens additus Decreta tum antiqua, tum recentiora, & alia plurima, nunquam antehac edita complectitur.

UNA CUM INDICIBUS LOCUPLETISSIMIS.

VENETIIS
EX TYPOGRAPHIA ANTONII ZATTÆ.

MDCCLV.

De Superiorum Licentia, ac Privilegio.

Degli Statuti s'ebbero tre edizioni a stampa: la prima in due libri vide la luce a Conegliano nel 1609; la seconda in tre a Venezia nel 1670 e la terza infine, in quattro libri, nel 1755. Quest'ultima, come tutte le opere uscite dai torchi dello Zatta, è la piú curata. Rispetto le precedenti, vennero aggiornati gli indici ed il repertorio, con l'intento — scrive l'anonimo compilatore — « di far cosa non men grata che utile, tanto ai nostri concittadini, quant'anche ai causidici ».

(1580), un'opera di minuta erudizione in dodici libri, farcita di citazioni e con un buon corredo di casistica. Il trattato, che rifletteva nel contenuto e nello stile lo spirito del tempo, cavillatore, pedante e bacchettone (nonostante questi suoi difetti o proprio grazie loro) ebbe larga diffusione. A Venezia, che da Manuzio in poi era divenuta l'insuperata capitale dell'editoria, a Ginevra e a Colonia si continuò a stamparlo per quasi due secoli.

Con siffatte credenziali il Màntica non tardò ad approdare a Roma. Sebbene il clima postridentino avesse spento gli ultimi bagliori della Rinascita in un'orgia di sfarzo barocco, continuava ad essere una delle capitali della moda e della cultura. E a Roma infatti guardavan tutti. Vi rimase un decennio come uditore di Rota.

Elevato al soglio il cardinale Aldobrandini, col quale era entrato nel frattempo in dimistichezza, si vide offrire il cappello cardinalizio. Ancor scapolo, ormai oltre la sessantina, il Màntica l'accettò senza entusiasmo. E si fece consacrar prete.

Per la Chiesa comunque s'avvicinava il tempo dei roghi e delle forche.

Sradicata la corruzione, ridotte all'obbedienza le fazioni della nobiltà papalina, Clemente VIII aveva cercato d'introdurre una regola di rigore e d'austerità. Sembrava che un sudario d'angoscia e di freddezza puritana volesse ricondurre la città al clima tetro e opprimente della prima Controriforma. Della grande generazione del Rinascimento, vivaio d'eccezionali talenti, non era rimasto piú nulla. Neppur i fantasmi. A pochi come al Màntica, che si trovò per colleghi Federigo Borromeo e il Bellarmino, quell'atmosfera fu congeniale.

Non riuscendo a togliersi di dosso certi modi secolareschi, dai quali neppur la fresca tonsura l'aveva immunizzato, il cardinale riaprí studio e « attese — scrive il Marchetti — a perorar cause e a dettar consulti come un avvocato qualsiasi e come un semplice avvocato si faceva poi pagar l'onorario ».

L'età non scalfí la sua fertile vena perché son di quel periodo i ventisette volumi del *De tacitis et ambiguis conventionibus*. Anch'essi lardellati di citazioni pedanti e di vasta casistica. Un merito gli va comunque ascritto: quello d'aver raccolto del materiale per l'innanzi dispersissimo. E d'averlo fatto con una meticolosità quasi certosina, una coscienziosa documentazione ed un severo controllo critico. Da buon giurista insomma, rotto al cavillo.

Dopo la sua morte (1614) il nipote Germanico, avviato dallo zio, che ne aveva assaporato i vantaggi, alla carriera ecclesiastica, ne raccolse sentenze e consulti, pubblicandoli coi tipi della Camera Apostolica.

Come poi si seppe (ce ne dà attendibile conferma anche l'udinese Pompeo Caimo, intimo del cardinal Montalto, uno dei grandi maneggioni del tempo) durante il conclave del 1605, poch'era mancato che il Màntica fosse eletto. Non fu il solo friulano, come vedremo, cui d'un soffio sfuggí la tiara.

Tornando dal Tevere al Noncello, va ricordato un altro singolare uomo di legge, Ippolito Marrone.

Dedito in patria all'esercizio del notariato e fratello di quell'Andrea, cui si deve il completamento della basilica di Santa Giustina e il primo abbozzo a Padova del recinto dell'Orto botanico, fu anch'egli architetto ed eccentrico stilista. Il progetto della chiesetta suburbana della Santissima, tuttora esistente oltre il ponte « d'Adamo e d'Eva », è suo (1550).

Professore di diritto nello Studio di Padova fu anche il sanvitese Ottavio Menini (+ 1617).

Di lui per la verità non si sa molto: abbastanza tuttavia per considerarlo un personaggio di prim'ordine. Di certo sappiamo che fu acceso giurisdizionalista ed animoso avversario della Curia. Come Paolo Sarpi, spinse la Repubblica a ripudiar ogni legame con Roma, ritenendo che il cattolicesimo della restaurazione tridentina intollerante, bigotto e oscurantista, avrebbe spento sul nascere ogni barlume di progresso civile.

Ma mentre l'altro aveva la statura del *leader*, il Menini non l'aveva affatto.

Al grande servita, che — come si dirà — fu l'ultima grande coscienza scampata alla Controriforma, lo accomunava non solo l'intrepida battaglia anticurialista, l'opera d'intenso proselitismo ed una certa affinità polemica, ma anche l'origine. Erano entrambi di San Vito. Che il Sarpi vi sia nato davvero taluno lo pone in dubbio. È certo però che suo padre, un mercante andato in dissesto per delle speculazioni sballate, era di lí.

Siamo ormai in pieno Seicento. L'Italia del tempo è solo una pedina del gran concerto europeo e le sue vicende son solo povere cronache.

Inquisitore del Sant'Uffizio e poi vescovo di Veroli, era stato il pordenonese Girolamo Asteo (1562-1626). Come tutti gli uomini di temprata virtú non fece gran carriera. Una lapide memorativa gliela dedicarono nel convento di Pordenone, da cui in gioventú aveva spiccato il volo, i suoi confratelli dell'Ordine dei Minori.

Un suo volume, *De iurisprudentiae methodis*, dedicato a Paolo V uscì a Brescia nel '14.

Come s'è detto il quadro del secolo è plumbeo. E costa fatica ravvivarlo con una società — qui in Friuli come altrove — priva d'uomini e d'episodi di spicco.

Eppure il nostro primo personaggio parrebbe contraddirci.

Pratico del diritto, Eusebio Stella (1602-1671) trascorse una quieta esistenza a Spilimbergo come cancelliere di quei castellani. In un'epoca, nella quale almeno di facciata la castigatezza era d'obbligo, si sbizzarrí in versi scollacciati, scanzonati e piccanti. In breve lo Stella divenne la *mascotte* dei gaudenti locali e delle loro feste il protagonista. Di lui tuttavia, che scrisse in italiano, in spagnolo, in ladino e nel dialetto veneto, si pubblicò poco e quel poco alla rinfusa. Quel po' appunto che non sapesse di trivio, di baldracche e di mezzani. Tanto basta per dovergli riconoscere una freschissima vena, un estro ed un'inventiva quasi plautina. Con lui cala il sipario su un certo tipo di gentiluomo di campagna, colto mordace ed arguto, per il quale i dadi e le lolite costituirono sempre un chiodo fisso.

Di tutt'altra tempra fu il pordenonese suo coetaneo, Pietro Pomo (1595-1646). Laureatosi in utroque a Padova, poiché in patria gli si offrivano scarse prospettive di carriera (non certo all'altezza della sua ambizione), come cent'anni prima il Rorario, prese la via di Vienna. E vi si fermò a lungo, come storico di corte presso Ferdinando III.

Arcigno e bacchettone, il Pomo lasciò *de' Saggi d'Historia* (editi a Venezia dal Sarzina nel 1640) che ne sono il ritratto. Lo stile è ampolloso e grave, come s'addice ad un cortigiano e ad un accademico. E infatti l'Accademia degli Incogniti fu fiera di lui e l'annoverò fra le sue glorie.

Sebbene Venezia non fosse piú la Mecca ch'era stata, in un paese sonnacchioso ed imbelle qual'era l'Italia d'allora conservava intatto il suo fascino. A stuzzicare i giovani di terraferma eran soprattutto certi fermenti culturali, dei quali il Sarpi era stato l'interprete piú alto e l'indomabile campione.

Fra quanti finirono a Venezia e vi percorsero una folgorante carriera, dobbiamo annoverare Giacomo Gregoris.

Nacque a Pordenone nel 1624 da una famiglia di vecchia nobiltà. Addottoratosi in diritto, guadagnò ben presto fama d'abile giureconsulto. A suggello dei propri successi professionali, giunse la nomina a consultore di Stato: la stessa carica che fu di Paolo Sarpi. Fra tanti onori il Gregoris ambí che lo si ricordasse soprattutto come dottore in diritto. E lo fece incidere — perché i posteri non se ne scordassero — sul fastigio del proprio splendido palazzo a Pordenone.

Lo stesso incarico di consultore fu ricoperto, una quarantina d'anni dopo, da un altro pordenonese, il giurista Pietro Marini (1657-1729). Ad avviarlo allo studio del diritto, per il quale manifestò subito una spiccata inclinazione, era stato lo zio Leonardo.

Accorto diplomatico e buon canonista, dopo aver compiuto il proprio tirocinio come uditore del cardinale Bragadin, vescovo di Padova, costui

resse a Venezia il vicariato della nunziatura e del patriarcato. Per consacrarne ai posteri la fama, i suoi concittadini gli dedicarono un busto che esiste tuttora nel Duomo di San Marco.

In questa piatta rassegna non può mancare un altro dottore in utroque, il canonico aquileiese Paolo Marrone, che si destreggiò anche a scriver versi e fu annoverato fra gl'accademici Sventati.

Grosso modo del suo calibro è un altro letterato, che ai sonetti era approdato dalle pandette, pre Pietro Ferro.

Di lui si sa soltanto che fu vicario della diocesi di Treviso e poi di quella di Padova. E ch'era, naturalmente, laureato in legge.

Per il Seicento non c'è altro.

Affacciamoci dunque al nuovo secolo: è spensierato, galante, libertino. Si muove sulla cadenza delle quadriglie e dei minuetti. I nostri personaggi, salvo taluno, gli assomiglieranno.

L'eccezione è rappresentata da Francesco Bassani (1713-1770). Ma il fatto che fosse un ecclesiastico, costituisce per lui una valida attenuante. Dottore in utroque, fu decano del Capitolo di Concordia, esaminatore sinodale ed infine rettore del Seminario a Portogruaro.

Suo quasi coetaneo fu Bortolo di Panigai, la cui famiglia s'era distinta sin'allora soprattutto per le gesta d'uomini d'arme. Egli dirazzò, si fece gesuita e prese a battere tutti i campi dello scibile dal diritto alla filosofia, dalla matematica alla geografia, che rimase sempre la sua segreta passione.

Tanta versatilità d'interessi avrebbe dovuto nuocer alla profondità dei suoi studi, ma cosí non fu. Bortolo tenne infatti cattedra di rettorica nello Studio di Padova, ma evidentemente la vita accademica, tranquilla e senza scosse, l'annoiò. Fu dunque ben felice d'andarsene, quando il Re del Portogallo gli affidò la determinazione dei confini fra i possedimenti lusitani e quelli spagnoli nell'America Latina. Fra l'altro il di Panigai misurò l'arco meridiano fra il Rio Grande e Castillos. Ed eseguí dei rilievi per la carta del Brasile. Morí (era nato nel 1720) piú che settantenne.

Ad una vecchia famiglia della feudalità friulana apparteneva anche quell'Antonio di Polcenigo, che fu vescovo di Feltre nel primo quarto del secolo e lasciò fama di colto giurista.

Avvocato fiscale della Repubblica in quel medesimo torno di tempo era invece l'avianese Gian Battista Policreti (1662-1754). Ma non fu il solo fra i friulani di quell'epoca ad essersi distinto nelle magistrature veneziane.

Di Visinale era infatti originario Pietro Comparetti (1759-1835). Economista ed agronomo, s'interessò anche di diritto, lasciandoci un

interessante opuscoletto sui fidecomessi perpetui. Lo stile lascia a desiderare, ma il contenuto — dobbiamo ammetterlo — lo riscatta. La figura tuttavia di maggior spicco in quel tempo è quella del cardinal di Porcia.

Leandro nacque nel 1673 da una famiglia d'antichissima nobiltà, la cui genealogia è zeppa di letterati, di guerrieri e d'ecclesiastici di rango. A tanto lustro mancava solo la tiara. Vedersela sfuggir di mano per un soffio fu piú forte di lui. E come vedremo ne morí di scoramento.

Il di Porcia entrò giovanissimo nell'Ordine benedettino, segnalandosi ben presto come teologo e canonista. Arruolatosi (idealmente, s'intende) fra i novatori della tradizione scolastica, che in seno alla Chiesa avevano assunto certe posizioni di fronda (ma con tiepidezza come s'addiceva a quel secolo frivolo) ne divenne uno degli esponenti piú attivi. Vescovo di Bergamo, fors'anche mercè le cospicue aderenze della famiglia, ottenne il galero cardinalizio. Ma quando venne sopraffatto in conclave per un sol voto dal bolognese Lambertini, intristí sin a morirne.

Il suo piú fortunato antagonista ascese al soglio col nome di Benedetto XIV. « In società — scrive uno storico del nostro tempo — fu arguto, scanzonato e paradossale, in religione religiosissimo ». Con lui che ne incarnava l'immagine piú scettica e bonaria, si chiude la nostra carrellata nel secolo dei lumi.

A sottolineare il trapasso dall'una all'altra generazione è sempre un avvocato, Giuseppe Galvani da Cordenóns (1765-1836).

Apparteneva a una famiglia, che se non era ancor divenuta dinastia (nell'industria ovviamente) s'apprestava a divenirlo e ch'ebbe in suo nipote Andrea il proprio *enfant prodige*. Il Nostro non gli fu da meno. Alle pandette, cui doveva esser ben poco incline, preferí le stoviglie. E ad esse piú che ai codici affidò le proprie fortune: di tutte le sue iniziative infatti l'omonima Ceramica, da lui fondata nel 1811, si rivelò la piú duratura.

Con questa singolare figura d'avvocato-imprenditore in bilico fra i due secoli giriamo pagina. Ci attende l'Ottocento.

Ma anche per Venezia, alle cui sorti Pordenone era intimamente legata, siam alle ultime battute. La Serenissima, come potenza internazionale, aveva ormai perso di prestigio e di smalto. L'antica intraprendenza dei suoi mercanti s'era appannata. Della propria *grandeur* restava solo la facciata spensierata e barocca.

8
9
10

Cosí appariva il quartiere orientale di Pordenone a chi, sulla metà del '700, s'affacciasse fuor delle mura. A sinistra la torre della Bossina (8) che piantonava la porta « de sora » e dirimpetto palazzo Badini, che dà tuttora tono alla piazzetta con la sua composta teoria di balconi. All'estremità opposta, su un dosso fra le macchie e le « roje », appartato e solatio, il complesso conventuale dei Domenicani (9). Nel 1871 vi verranno insediati gli uffici giudiziari: rimarranno lí per quasi cent'anni. Il disegno, già conservato nella collezione Catemario, è d'un dilettante, ma nella sua dimessa semplicità evoca immagini d'una struggente nostalgia per quell'ormai perduta civiltà di provincia.

DAI FASTI DEL RISORGIMENTO AI GIORNI NOSTRI.

La ventata innovatrice delle forze giacobine non risparmiò nulla. Neppur la professione forense.

Nella Repubblica Cisalpina chi ambisse all'esercizio dell'avvocatura doveva sottoporsi ad una laboriosa trafila. Fattane domanda al Comitato di polizia, che avrebbe vagliato le qualità morali del candidato, questi veniva inoltrato al Comitato centrale di sicurezza, che l'avrebbe a sua volta sottoposto ad un esame. Superato il quale gli si sarebbero finalmente schiuse le porte della libera professione.

I procuratori finirono invece col costituire una specie di casta. Per accedervi venne ritenuto titolo preferenziale l'esser figlio o nipote d'un procuratore (poc'importa se *ex filio* o *ex fratre*). La legislazione austriaca, introdotta dopo Napoleone nel Lombardo Veneto, finí con l'abolirli del tutto. E quei che c'erano vennero assimilati dagli avvocati. Di quegli anni è il conte Pietro di Maniago (1768-1846).

Dopo aver esercitato l'avvocatura e fatto tesoro di quell'esperienza, divenne magistrato, percorrendo tutti i gradi dell'ordine giudiziario sino a consigliere di Governo. Nel 1797 egli aveva pubblicato a Udine un poemetto *Il Friuli,* che rivela scarsa vena ed impacciata conoscenza della lingua. Altre ambizioni letterarie, dopo questo peccato di gioventú, sembra non ne abbia avute. Possiamo dunque ricordarlo come buon giurista soltanto.

Il Maniago visse il clima della Restaurazione.

Come s'è visto, non ci siamo nemmeno attardati in quel groviglio d'avvenimenti, che accompagnarono e seguirono l'avventura napoleonica. Avremmo corso il rischio d'ingolfarci, senza saper poi come uscirne. I piú sostengono che l'Italia venne allora sommersa da una valanga d'idee. Secondo noi, piú che la carica ideologica, cui gli Italiani son da sempre refrattari, a metterla a soqquadro era stata una marea di baio-

nette. Le rivoluzioni infatti da noi s'esportano cosí.

Quel che conta piuttosto è il nuovo assetto della penisola. Anche le condizioni della nostra città in quel frattempo eran mutate. In meglio naturalmente, sebbene la Restaurazione l'avesse risucchiata in un'atmosfera da *ancien régime.*

Le profonde innovazioni istituzionali del primo Ottocento non eran piú compatibili con la sopravvivenza d'organi giudiziari a carattere municipale. Il governo di Vienna istituì quindi a Udine un tribunale e a Pordenone, Cividale e Tolmezzo delle preture distrettuali di prima classe. Gli appelli andavan invece proposti a Venezia.

Ma figure di spicco ce ne furono?

Di famiglia pordenonese oriunda dal Canton Ticino era Francesco Fossati. Tanto per ingarbugliargli i dati anagrafici, lo fecero nascere a Sacile, ove risiedeva la famiglia della madre. A ventun'anni si laureò a Padova in utroque. Era il 1804. Trasferitosi a Venezia, v'aprí uno studio d'avvocato, affermandosi presto fra le piú eminenti figure di quel Foro.

Amico personale di Daniele Manin, il Fossati, che a Pordenone conservava vaste proprietà ed una deliziosa residenza, ne secondò i propositi e le ambizioni, affiancandolo nella generosa resistenza agli Austriaci del '48-49. Deputato all'Assemblea della città per la parrocchia di Santa Maria del Giglio, fu poi eletto all'Assemblea di Stato come rappresentante del terzo Circondario.

Due suoi figli, Emilio e Vittorio, si batterono giovanissimi durante l'assedio di Marghera agli ordini d'un amico del padre, il triumviro Cavedalis. Friulano anch'esso, di Spilimbergo.

Il Fossati era un patito del Grigoletti che in quell'epoca insegnava all'Accademia e gli bazzicava spesso per casa. A lui commise i ritratti di tutta la famiglia. E l'artista, dai « boccoli » riccioluti dei ragazzini al volto scarno e velato di trine della nonna, ne diede un'immagine smagliante. Questi ritratti dei Fossati restan dunque una delle piú alte testimonianze del suo pennello.

In quel tempo ebbe larga diffusione un testo di diritto statuale, *Storia de' Feudi.* A consacrarne definitivamente la fama fu il conte di Cavour, inesauribile scopritore di nuovi talenti, che scrisse all'autore una lettera d'elogi (3 maggio 1858). Era costui un avvocato sacilese, Gian Battista Sartori, che dopo aver militato con Napoleone, s'era lasciato incardinare nella burocrazia austriaca quale addetto alla Commissione Feudale del Veneto.

Apparteneva — leggiamo nel Marchesini — ad una famiglia di patrioti, che visse la sua pagina piú intensa con Eugenio, caduto da prode a Calatafimi. Un suo discendente, Angelo Sartori, diverrà qui

a Pordenone presidente dell'Ordine (1951-63).

Ormai siamo in pieno Risorgimento.

A ribaltare il vecchio equilibrio fu una pattuglia d'intellettuali, per i quali Mazzini era quasi un demiurgo e Garibaldi un irresistibile trascinatore. Il grosso del popolo restò appartato ed indifferente, lasciandosi rimorchiare dagli eventi. I patrioti rimasero quindi anche qui da noi un circolo chiuso, condannati alla clandestinità e alla macchia dal generale disinteresse. Parte attiva a quelle vicende la presero in pochi. Quasi tutti studenti e professionisti, la maggioranza dei quali era composta da avvocati. Come dirà uno storico piuttosto smaliziato, « costoro eran liberi da tutto, fuorché dai propri pregiudizi astratti e dottrinali ». E anche nel far della politica si portaron dietro questo vizio d'origine. Gli intellettuali — è sempre accaduto così — si lasciano affascinare da un'intensa carica emotiva. Ma a moderarne lo slancio populista e libertario basta poi il brusco attrito con la realtà d'ogni giorno.

Appena scoccò la scintilla, parecchi giovani friulani corsero ad ingrossar le file garibaldine.

Già prima d'indossar la camicia rossa tuttavia il maniaghese Astianatte Plateo aveva ricevuto il battesimo del fuoco nel '59, come volontario del Savoia Cavalleria.

Disertando infatti il servizio militare, al quale avrebbe dovuto sottoporsi quale suddito austriaco, era riparato in Piemonte, imbrancandosi fra gl'esuli veneti.

Preso congedo dall'esercito sardo, accorse a Quarto fra i Mille.

Il Generale aveva richiamato in servizio proprio tutti: i veterani delle barricate e delle cosche carbonare, giovani intellettuali un po' gagà mossi dal fascino dell'avventura, studenti, soldati di professione, curiosi, giocatori d'azzardo e preti spretati. In mezzo a quei ragazzini di primo pelo il Plateo, che già aveva combattuto con i Piemontesi in Lombardia, si sentí un veterano. E coi veterani trattò da pari.

Quando Garibaldi lo dirottò con lo Zambianchi a Talamone, s'accorse subito che quella colonna piú che a combatter mirava a far razzie. Accodatosi a degli sbandati, cercò di raggiungere il grosso nel sud.

Dovette accontentarsi di partecipare nel '62, come aiutante maggiore d'un battaglione della Guardia Nazionale, alla campagna contro il brigantaggio. Ma si rifece di lí a pochi anni nel '66, arruolandosi, sempre nelle file garibaldine, per la liberazione del Veneto. Lí finalmente ebbe modo di segnalarsi per coraggio e sprezzo del rischio.

Ritiratosi a Roma, v'esercitò con successo l'avvocatura per quarant'anni, collaborando al « Capitan Fracassa » e ad altri fogli di spiccato indirizzo radicale. Il Plateo non rinnegò mai la sua matrice, ch'era

democratica e repubblicana, visse con spartana frugalità senza nulla concedere al superfluo, schivo d'onori e di ricompense. Quando morí, i colleghi romani lo piansero come un gran galantuomo, sin alla fine coerente con la propria vocazione giacobina, dalla quale non disertò mai. Detto questo di lui s'è detto tutto.

Apparentemente piú fortunato fu il pordenonese Enea Ellero. Anch'egli apparteneva alla buona borghesia cittadina. Il che ci conferma che anche qui i moti che condussero all'Unità restarono appannaggio di pochi iniziati. Provenivano per lo piú da quegli stessi ceti, austriacanti, reazionari ed ottusi, che paghi del proprio benessere, non ammettevano sgarri all'etichetta né all'ordine costituito. La borghesia e l'*intellighenzia* friulane, insomma, il Risorgimento se lo fecero in famiglia.

Enea nacque a Pordenone nel 1840. Anche per lui a scoccar la scintilla fu Garibaldi. Neppur ventenne accorse a Quarto e s'arruolò coi Mille. Durante la campagna di Sicilia non si fece notare e ciò gli costerà piú tardi — nel corso d'una rovente polemica elettorale — la taccia di codardia. Di fronte al pericolo si disse preferiva svignarsela, rincantucciandosi fra le padelle di fureria. Il coraggio invece non doveva fargli difetto: lo troveremo infatti con Garibaldi sull'Aspromonte e piú tardi a Bezzecca. Con i Cacciatori delle Alpi, l'Ellero si guadagnò anche i galloni di luogotenente.

Tornato in patria, si dedicò all'avvocatura, fu sindaco della sua città e presidente dell'Ordine.

Suo coetaneo (nacque a Spilimbergo nel 1840) era Giuseppe Marzuttini. Mentr'era studente di medicina a Padova, riuscí a sfuggire alla polizia che lo braccò sin sul confine, riparando in Piemonte. Anche lui, come il Plateo, partecipò alla guerra del '59, indossando l'uniforme degl'Ussari di Piacenza. Arruolatosi con la spedizione Medici, combattè in Sicilia e sul Volturno.

Ad ingrossarne le falangi accorrevano in quei giorni i tipi piú disparati. Baroni, borghesi, gabellotti e scontenti d'ogni sorta, tutti conciati nelle fogge piú strane. Chi in camicia rossa, chi in marsina con cilindro, chi con una logora cacciatora sgargiante e sfrangiata.

Il Marzuttini, ch'era refrettario alla disciplina, vi si trovò perfettamente a suo agio.

Nel '63-64 tornò in Friuli e prese a batter le campagne, facendo proseliti per la causa nazionale. S'espose troppo. La polizia l'imprigionò e gli vennero inflitti diec'anni di carcere duro. Li sconterà solo in parte perché di lí a poco sopravvenne l'annessione.

Laureatosi in giurisprudenza, entrò in magistratura finendo i suoi giorni a Bologna nel 1912. La cosa che piú l'afflisse fu il morir lontano

dal suo Friuli: un magone che nulla riuscí a lenire.

V'eran stati alcuni patrioti d'estrazione cattolica che s'erano illusi di poter conciliare Chiesa e Libertà. Un'illusione che non abbandonarono mai, anche quando il Papa deluse le loro attese attestandosi su posizioni conservatrici. Fra questi vi fu Alfonso Marchi.

Come l'Ellero ed il Marzuttini, anch'egli era nato nel '40, da Luigi, pioniere a Fanna dell'industria della seta, e da Margherita Bruni.

Era iscritto appena al second'anno di giurisprudenza, e già la polizia l'aveva schedato fra i sovvertitori ed i sospetti. Nel dicembre del '59, la sua posizione si fece esplosiva. E il Capitano distrettuale del vicino capoluogo di Maniago gl'intimò d'andarsene. Alfonso colse la palla al balzo. Un suo lontano congiunto Francesco Venier di Cavasso (e lo citiamo per poter fra l'altro ricordare un suo discendente, Renzo Longo, che fu presidente dell' Ordine dal 1968 al '73), finí carcerato. Egli invece preferí riparare in Piemonte. Da lí passò a Pavia ove s'iscrisse all'Università, frequentandovi regolarmente i corsi di giurisprudenza. Anche il Marchi militò in Sicilia con la Legione Medici e ci lasciò un *Diario* di quella campagna, scritto con stile spigliato e disinvolto. Parteciperà alla sanguinosa presa di Milazzo buscandosi una pallottola alla coscia. Risalirà poi con la sua Divisione tutta la punta dello stivale fin a Napoli.

Quando Garibaldi trasferí il suo quartier generale nella capitale dei Borboni, il Marchi venne acquartierato a Caserta e si concesse una parentesi d'ozio. Confessa sommessamente (di fondo rimase un provinciale puritano) d'aver corteggiato una *cocotte* del varietà. Ma neppur le sue grazie riuscirono a distrarlo dagli studi. A Napoli infatti ottenne il diploma di laurea.

Nel febbraio del '61 lascerà la città per Torino. Qui egli divenne uno degli animatori del Comitato per l'emigrazione veneta, si prodigò per i suoi infelici compagni d'esilio, prestò loro assistenza in un'attività frenetica e senza sosta. Del circolo friulano fu l'eminenza grigia. E fu grazie a lui che tanti profughi riuscirono a serbar rapporti con la patria lontana, facendo filtrar la corrispondenza fra le maglie della polizia.

Compiuta l'Unità il Marchi rientrò a Fanna ed attese all'esercizio dell'avvocatura. Suo figlio Mario, che poi diverrà presidente dell'Ordine, quand'era giovanissimo procuratore si beccò da un giudice una denunzia per oltraggio. Da buon friulano evidentemente non la mandava a dire. Il padre volle assistere al processo (che lo vedrà assolto), ma non riuscí a contener l'emozione. Finí stroncato dall'infarto in un'aula giudiziaria.

Da buon garibaldino, anche morendo, volle restar sulla breccia.

Indossò la camicia rossa e fu con Garibaldi a Bezzecca anche l'avvocato Fabio Mora di Sequàls, padre di quel Gian Vincenzo che fu matematico, astronomo e versatile linguista. Calcolò le effemeridi solari, studiò i moti della luna e stilò le tavole dei satelliti di Giove.

Dopo questa carrellata, potremmo concludere che a far l'Italia furon in gran parte gli avvocati. Ma ciò che pur dovrebbe lusingarci ha anche un suo aspetto negativo. Da allora essi pretesero di monopolizzare la vita pubblica e la politica, gestendola come un feudo di classe.

Non s'accorsero che per far l'Italia, non bastava unificarla. Di quella loro grande illusione stiamo ancora pagando lo scotto.

Sul piano locale i Comuni s'imposero dopo l'annessione un ferreo programma d'azione: quello di contrapporsi al potere centrale, limitandone l'invadenza. Soprattutto nei paesi di tradizione amministrativa austriaca — ed era questo il caso di Pordenone — si cercò d'attutire il rigido centralismo dell'apparato piemontese, lasciando un certo margine alle autonomie municipali. Minghetti tentò anche d'andar oltre, ma la sua proposta verrà bocciata. E non fu quella la sola jattura che inceppò l'inserimento delle Venezie nel tessuto unitario del Paese.

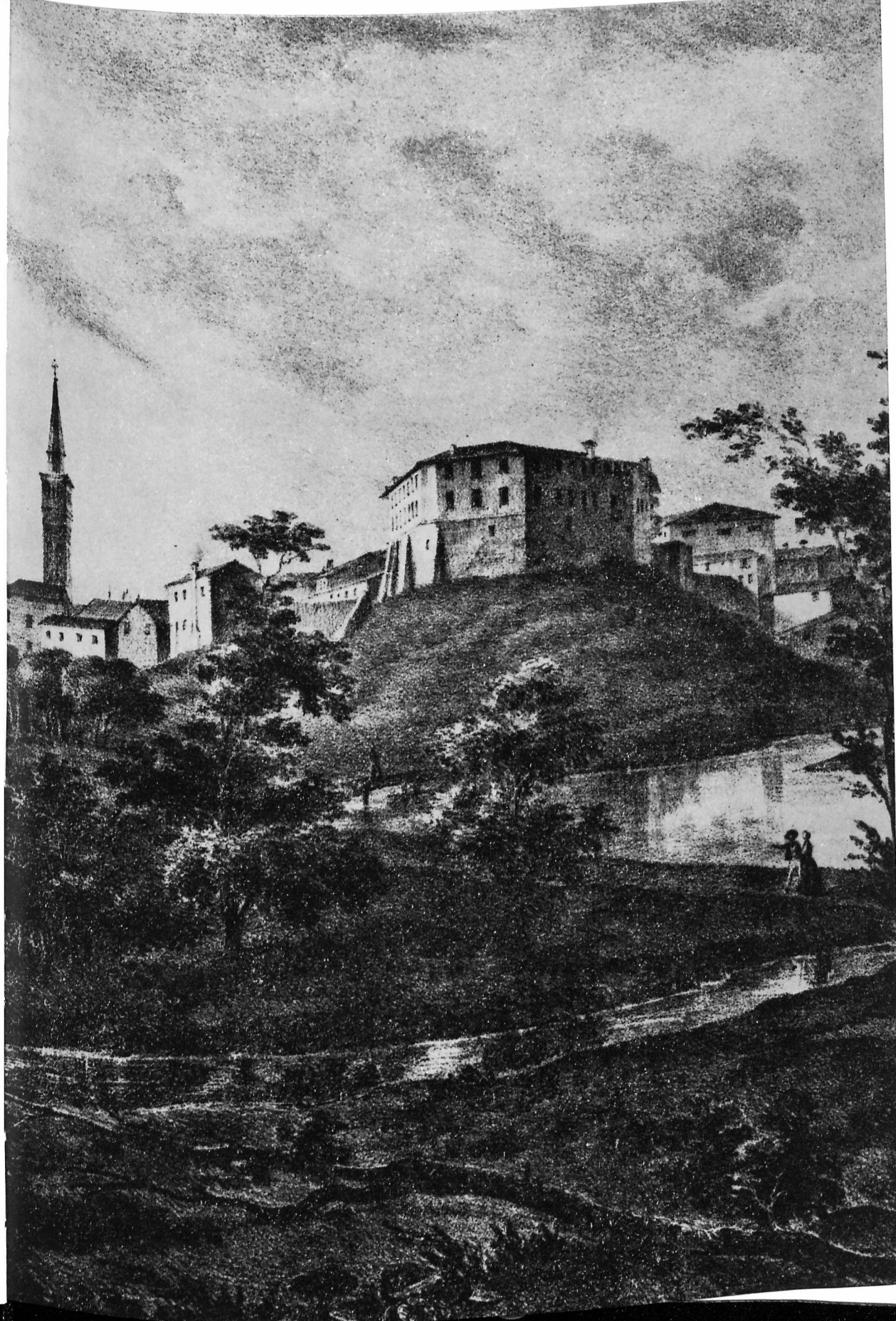
In questa difficile congiuntura l'Amministrazione Comunale venne retta a Pordenone quasi costantemente da avvocati. Man mano li menzioneremo tutti.

A introdurre la serie è Valentino Galvani. Ed è proprio lui a sottolineare idealmente il trapasso dall'Italia dei moti e delle cospirazioni a quella compunta e severa dei « notabili » in farfalla e *redingote.* Del notabile, come pochi altri, egli aveva la stoffa.

Incarcerato nel '64, perché lo si sospettava di colludenze con gli insorti di Navaróns, il Galvani non rinnegò mai le proprie idee liberali. Ad un silenzio che riteneva colpevole preferí l'esilio. Riparò quindi in Piemonte andando a rinfoltire i ranghi dei fuorusciti. Sindaco dal '76 al '78 ed esponente qui in Friuli del Comitato Filellenico, rappresentò la città in Parlamento nella XII^a^ legislatura, sedendo a sinistra fra i riformisti.

Nella carica di sindaco gli succederanno il garibaldino Enea Ellero (1889-'93), Antonio Querini (1895-'97), Vincenzo Policreti (1898) e Vittorio Marini dal 1899 al 1901.

Quasi coetaneo del Galvani era l'avvocato Emidio Chiaradia di Caneva, che sedette alla Camera per ben sette legislature (nella terza, e dalla quindicesima alla ventesima).

Gli fu collega in Parlamento Gustavo Monti, tolmezzino di nascita, divenuto pordenonese d'adozione per avervi a lungo esercitato la profes-

Uno scorcio della città, tratto da un disegno del Moro, impareggiabile vedutista ottocentesco (1853). Il castello che fu residenza del capitano cesareo e poi del provveditore veneziano, era stato ormai irrimediabilmente sconciato. Mozzate le torri e il mastio, colmate le merlature che ne frastagliavano le mura, s'è ridotto a una mole burbera e severa. L'Austria ne farà una caserma e l'Italia uno squallido carcere.

sione forense. Volontario con i Cacciatori delle Alpi nel '66, due anni appresso lo troviamo in Val Trompia con quella spedizione Bezzi, che aveva raccolto gl'ultimi ingenui crociati del nostro Risorgimento minore. Accesso anticlericale, egli s'infervorò alla «questione romana», di cui volle proporre una soluzione tutta sua, dando alle stampe nel '67 un opuscolo, che gli varrà (elettoralmente, s'intende) gli strali di tutti i parroci nostrani.

Ma qualcosa frattanto era cambiato anche da noi.

Nel luglio del '71 — cinque anni dopo il compimento dell'Unità — all'ordinamento giuridico ed amministrativo vigente nel Lombardo Veneto succedette quello italiano. A Pordenone vennero costituiti il Tribunale e la Sottoprefettura, con una giurisdizione estesa grossomodo a tutto il Friuli Occidentale, dal Tagliamento (per noi di qui quasi un buon nume casereccio) al Livenza, dal dorsale prealpino alla « bassa ». Restava precluso, con la sottrazione del mandamento di Portogruaro annesso a Venezia nel 1818, il tradizionale sbocco di questa plaga sul mare. Non fu la sola mutilazione di cui soffrirà il Friuli. Né l'ultima.

Nel settembre di quell'anno gli avvocati ed i notai del circondario si raccolsero in un'Associazione dei Legali, che perseguiva scopi solidaristici e di prestigio. Fra i sottoscrittori dello Statuto troviamo anche il Monti, che a quell'epoca arrancava nella pratica procuratoria e l'avvocato Simoni, che nelle file liberali collezionò cinque medagliette di deputato. L'Associazione ebbe tuttavia breve vita.

A disciplinare la professione forense sopravvenne la legge del 9 giugno 1874. Si ripristinava cosí la tradizionale distinzione tra avvocati, rappresentati dal Consiglio dell'Ordine e procuratori, inquadrati dal Consiglio di Disciplina (un nome che dice tutto e che lascia supporre, già allora, i piú giovani mordessero il freno).

Ma affacciamoci al nuovo secolo. Vi scopriremo una figura singolare.

Tullio Camillotti era nato a Sacile da una famiglia dell'agiata borghesia, in un palazzetto dell'attuale Piazza Plebiscito, disadorno e severo.

Roso dal tarlo dell'avventura e incurante del rischio, abbandonò gli studi di medicina, imbarcandosi come mozzo e poi com'ufficiale in un cargo che batteva i mari del sud. Eccentrico, vivace, battagliero e un po' *sciuscià,* non senza un pizzico di civetteria *gauchiste,* Camillotti condusse vita randagia, bazzicando quel brulicante alveare che erano i porti d'Oriente. Ne acquisterà un'impareggiabile esperienza degli uomini e del mondo. Tornato in patria continuò a sbigottire i propri conterranei di Sacile, che mettevan in sospetto d'eresia chiunque attentasse alla quiete della loro tranquilla vita provinciale. Se c'era uno che aveva la vocazione dell'apostata, pronto a rinnegar certi privilegi, era

proprio lui. Dotato di un'eccezionale vigoria e d'una robustissima taglia, volle partecipare alle prove selettive per le Olimpiadi d'Atene. Ottenutane l'ammissione fra i sollevatori di pesi, si guardò bene dall'imbarcarsi con la comitiva italiana (per quanto il nostro Paese ufficialmente non partecipasse a quei Giochi). Ci andò per suo conto, come un *gigolo* in vacanza, in paglietta e *papillon,* sí che tutti finiron col considerarlo, piú che un atleta, uno spettatore un po' *snob.* Ma salito in pedana Camillotti li disilluse subito, dimostrando d'essere un sollevatore di razza. E se ne tornò con l'alloro olimpico.

La Grecia tuttavia continuò ad affascinarlo, anche quando — come soleva dire — aveva messo la testa a partito. Vi ridiscese nel 1913, intruppato fra i garibaldini di Menotti, che parteciparono alle ultime fasi della campagna contro i Turchi.

In quell'ennesima avventura gli sarà compagno un altro sacilese, l'avvocato Giuseppe Piccin, che si guadagnò sul campo medaglie ed encomi, finendo col grado di colonnello.

Anche per Tullio Camillotti la camicia rossa rimase un simbolo esaltante: di tutta la sua vita la pagina che meglio s'addiceva al personaggio. Conversatore smagliante e pieno di risorse, mordace e piccante nella battuta, esercitò a lungo l'avvocatura, con buon successo in penale.

Anche da vecchio — e siam in molti a ricordarlo — la voce gli era rimasta limpida e chiara, senza tracce di ruggine.

A Pordenone furon sindaci in quegl'anni Luigi Domenico Galeazzi (1905-1909) che sarà poi deputato nella XVIII' legislatura, nuovamente l'avvocato Querini (1911-14) ed infine, nel turbine della guerra, Carlo Policreti (1915-17), che diverrà poi il decano di questo Foro.

Accanto a loro v'è un altro sacilese di spicco, Luigi Gasparotto. Figlio d'un garibaldino che aveva cospirato contro l'Austria e n'era stato deportato, Gasparotto fu deputato nel '13 con i radicali per il IV distretto di Milano. Pluridecorato durante il grande conflitto, che gl'ispirò le intense pagine del *Diario d'un fante*, diverrà poi ministro. Il suo nome è comunque legato allo svilupppo della Fiera di Milano e ad altre fervide iniziative della metropoli lombarda. A Sacile, di cui era divenuto il cittadino piú illustre, tornava spesso. « L'acqua piú chiara — aveva confidato anni prima al Nono — resta per me quella del Livenza, è come uno specchio di giada. »

Deputato per il Collegio di San Vito al Tagliamento ininterrottamente dal 1904 al '19, fu l'avvocato Francesco Rota.

Fieramente avverso alla Triplice, egli debuttò alla Camera con un vibrante intervento sul confine orientale, suscitando larga eco nella stampa e mietendo consensi fra quei deputati — e non eran pochi —

che dissentivano dall'indirizzo filasburgico del Governo.

Sebbene la nascita (proveniva da una famiglia di gran censo) lo vocasse ad una politica conservatrice, il conte Rota non disdegnò certe aperture sociali, specie in campo agricolo. Fervido interventista s'arruolò volontario in Artiglieria senza tuttavia disertar l'attività politica. Durante l'occupazione austriaca del Friuli sollecitò la fondazione d'un « fascio parlamentare », che coagulasse — attorno le piú eminenti figure del momento — lo spirito di resistenza della Nazione.

Nel settembre del '24 gli giunse la nomina a senatore.

Suo contradditore da tutt'altra parte della barricata era lo spilimberghese Marco Ciriani. Avvocato anch'egli. Di lui, che militava con la pattuglia dei deputati cattolico-murriani, non c'è molto da dire. E quel poco è affidato piú ai dati statistici che alle cronache parlamentari. Fu l'unico esponente infatti che il Partito Popolare Autonomo riuscisse a spedir alla Camera per due legislature consecutive, dal '13 al '21.

Nel corso del successivo mandato fra i promotori del « Patto Gentilomo » (1922) troveremo un avvocato di Pordenone, che sedeva fra i socialisti turatiani, Giuseppe Ellero.

D'altra statura fu invece Amedeo Sandrini di Sesto al Reghena. Collega nel '13 di Gasparotto, esordí alla Camera schierandosi subito col gruppo salandrino fra le destre. Di modesta estrazione sociale, salito dunque dalla gavetta, egli s'era già affermato a Roma fra gli avvocati di grido. Uomo di gran temperamento, acuto e penetrante, il Sandrini si segnalò nei dibattiti sulla « questione adriatica », gettandosi senza risparmio nelle piú arroventate polemiche. Non temette di giocarsi il prestigio neppur quando disertò le file liberali passando ai fascisti. Fu un gesto clamoroso, ma perfettamente in tono col suo carattere intransigente e rigorista. Nel '29 fu nominato senatore del Regno: era l'apice d'una carriera, di cui il Friuli aveva visto sol l'esordio.

A quella generazione (e non solo per coincidenze anagrafiche ma anche per affinità ideali) appartiene l'avianese Egidio Zoratti (1885-1971). Sebbene nato a Udine, per Castel d'Aviano, ove aveva trascorso tanta parte dell'infanzia e al quale dedicherà ogni sua parentesi di quiete, egli nutrí sempre fervido affetto. Avvocato e fertile pubblicista (son suoi fra l'altro *Gli Statuti comunali friulani* editi nel 1913) diverrà presidente dell'Associazione Agraria Friulana e, per piú di cinque lustri, d'uno dei maggiori Istituti locali di credito, la Banca del Friuli.

Ma torniamo alle nostre spigolature. C'eravamo fermati agli anni venti.

Le profonde inquietudini di quell'epoca lasciaron traccia anche negl'organismi rappresentativi forensi. Nel marzo del '26 venne infatti

abolito l'ordinamento del 1874. Il Consiglio dell'Ordine e quello di Disciplina furono sostituiti da due Commissioni reali, le cui funzioni sette anni dopo vennero assunte dal Sindacato provinciale degli avvocati. Sol nel secondo dopoguerra torneremo a degli organi elettivi.

Ma a Pordenone accadde dell'altro.

Nel 1923, nel quadro d'una pretesa riforma degli organi periferici dello Stato, era stato soppresso il Tribunale, incorporandone la giurisdizione in quella di Udine. Quattr'anni dopo venne soppressa anche la Sottoprefettura, accentrandosi tutti gli uffici ed i servizi nel capoluogo provinciale. Declassata a sede di mandamento la città visse la stagione piú oscura della sua lunga esistenza. Fu un benefico trauma: in quel clima di fronda maturarono quelle istanze, che condussero quarant'anni piú tardi all'autonomia provinciale.

Peccheremmo di parzialità se tacessimo i nomi di coloro che vi diedero il là, facendo intensa opera di proselitismo, conducendo un'ostinata e tenace campagna d'opinione, senza lasciarsi mai disarmare dagl'insuccessi. I piú accesi fautori del ritorno furon tre avvocati, Ludovico Franceschinis, Luigi Barzan ed Augusto Cassini.

Eran tempi in cui l'opposizione doveva necessariamente pagare un suo scotto al regime. Bastò infatti che il Cassini denunziasse in un articolo le troppe discriminazioni sofferte dalla città, perché lo si costringesse a lasciar la direzione del settimanale locale. E cosí egli si giocò anche l'iscrizione all'albo dei giornalisti: l'ultima arma rimasta a quel manipolo di dissidenti.

L'ultimo sindaco di Pordenone prima dell'avvento del fascismo fu Guido Rosso, che condusse, anche nei giorni piú bui, una coerente milizia nelle file socialiste. Gli succederà Arturo Cattaneo (1923-26). Podestà dal '31 al '33 fu invece Francesco Nello Marsure. Commissario al Comune nel '44-'45 sarà Rodolfo di Montereale Mantica, bella tempra di galantuomo, del quale anche gli avversari — e non furon pochi — riconosceranno piú tardi l'onestà e la dirittura.

Ormai di 'sta nostra galleria resta una sola figura di spicco.

Pietro Ellero morí quasi centenario, nel gennaio del '33. Perseguitato dall'Austria anch'egli s'era rifugiato in Lombardia, imbrancandosi coi fuorusciti friulani, che nelle vecchie soffitte sul Naviglio, vi conducevano vita scapestrata e *bohémienne.* Tutti presi dalla quotidiana difficoltà di conciliar certi ideali patriottardi con la pagnotta. Appartato, ruvido e schivo l'Ellero non aveva vocazione « alla passerella ». Ciò nonostante riuscí a catalizzare i loro interessi, ne guadagnò la fiducia, finí col divenirne l'esponente piú autorevole ed ascoltato.

In quel tempo condusse un'appassionata campagna per l'abolizione

della pena di morte, curando la pubblicazione d'un *Giornale,* che la spalleggiasse (1861-65). Professore di filosofia del diritto nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, l'Ellero passò poi a Bologna, ove tenne cattedra di diritto penale dal '60 all'89.

Inflessibile amministratore del proprio tempo e delle proprie risorse, caparbio ed ostinato come lo son tutti i Friulani, riusciva a contemperare certe asprezze teoretiche con una ben nutrita dose di buon senso. Non gli capitò quindi mai d'isolarsi nella cittadella delle astrazioni accademiche, né divorziò mai nei suoi studi dalla realtà, della quale — da buon giurista — sapeva coglier tendenze ed umori. Un'umanissima testimonianza di queste sue doti, possiamo coglierla negli *Opuscoli Criminali,* di cui iniziò la pubblicazione non ancora trentenne nel '61.

L'Ellero, anche quando si trasferì a Roma (fu deputato e poi senatore decano della Camera Alta) non si lasciò mai ammaliare dal successo. Smagliante conversatore nei circoli privati e nei salotti, era in pubblico pessimo oratore: un folto uditorio bastava a intimidirlo. Alle vetrine della mondanità, di cui Roma era anche allora inesauribile animatrice, preferiva la quiete del suo studio, confinato fra le carte ed i libri.

Egli va ricordato come uno dei fondatori della Scuola positiva di diritto penale, compilatore (1868) d'un progetto di codice per la Repubblica di San Marino. Sempre a lui dobbiamo la fondazione d'una rivista, « Archivio Giuridico », che tenne a lungo banco fra gl'iniziati.

Ma andò oltre: scrisse anche di sociologia, di politica e di costume. Un'opera tanto ampia non può esser certo immune da errori e sordità, non tali comunque da scalfire il ruolo dell'autore. Per quasi settant'anni infatti il pordenonese Pietro Ellero rimase uno degl'indiscussi bardi della cultura italiana.

Con lui spegnamo le luci della ribalta. Vi si sono succeduti — ciascuno nel proprio ruolo di semplice comparsa o di mattatore — tutti coloro che diedero smalto in questa nostra contrada a sette secoli d'intensa vita civile.

Taluni hanno fatto già breccia nella storia locale, i cui testi restan lí a consacrarne la fama: par che col tempo il loro fascino non si sia neppur illanguidito. D'altri invece il ricordo sembra ormai irrimediabilmente condannato all'oblio, sebbene i loro meriti (o i loro demeriti) non fossero minori. È questa un'ingiustizia che nemmeno codeste pagine riusciranno a sventare.

Nulla è piú sommario e ingeneroso del Tribunale della storia, anche quando — come nel nostro caso — essa è poco piú d'una povera cronaca.

Spesso è piú sensibile ai clamori e ai pregiudizi mondani che ai valori autentici, per esso val piú sovente un avventuriero o un intrigante

demagogo che un pensatore. A differenza degli altri Tribunali assolve od archivia sol a ceneri spente. Perciò abbiamo taciuto di quei nostri Colleghi ancor viventi, che pur hanno contribuito a nobilitare il Foro e la toga. Di essi si riparlerà alla prossima scadenza, fra cent'anni.

Ma riuscirà l'avvocatura a sopravvivere sin'allora? O quella che noi viviamo è ormai la sua ultima spiaggia?

BIBLIOGRAFIA

Se si volesse attribuir carattere scientifico a quest'opera, ch'è solo un saggio di costume civile, peccheremmo di presunzione. Ed il primo a smentirci sarebbe il lettore. Ci siam dunque ben guardati dal farcirla di note, che l'esperienza c'insegna non si scorron neppure. Nello stenderla abbiamo anzitutto saccheggiato i profili, redatti in collaborazione con Andrea Benedetti per la revisione e l'aggiornamento di quella splendida opera del Marchetti ch'è *Il Friuli - Uomini e tempi*. Di essa l'editore Del Bianco sta ora curando la ristampa.

Queste comunque le fonti:

A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone,* Ed. de « Il Noncello », 1964.

A. BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento,* Ed. de « Il Noncello », 1966.

A. BENEDETTI, *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri,* su « Il Noncello » n. 2, 1952.

A. BENEDETTI, *Mansioni e prerogative dei Podestà di Pordenone secondo gli antichi statuti,* su « Il Noncello » n. 11, 1958.

A. CASSINI, *Memoria sul Tribunale di Pordenone,* Pordenone Arti Grafiche, 1934.

A. CASSINI, *Nel XXV anno del ricostituito Tribunale di Pordenone,* su « Il Noncello », n. 19, 1962.

G. D. CICONI, *Udine e la sua provincia* (Friulani illustri), Udine Trombetti-Murero, 1862.

Constitutiones Patriae Foriulii cum additionibus noviter impressae, Venetiis, 1565.

G. FABRIS, *Vicende storiche ed ordinamento civico del Comune di Pordenone,* Pordenone Arti Grafiche, 1940.

G. FONTANINI, *Catalogus virorum illustrium Portus Naonis,* Roma 1742.

G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli,* Venezia 1760.

F. di MANZANO, *Cenni biografici dei letterati friulani dal secolo XIV al XIX,* Udine Gambierasi, 1885.

G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile,* Bellavitis Sacile, 1957.

G. MARCHETTI, *Il Friuli - Uomini e tempi,* Udine Doretti, 1959 (I* edizione).

P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* Udine Istituto delle edizioni accademiche, 1934-'36.

P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato Friulano,* Udine Arti Grafiche, 1958.

Statuta et privilegia magnificae civitatis Portus Naonis, Venetiis Zatta, 1755.

V. TINTI, *Compendio storico della città di Pordenone con sunto degli uomini che si distinsero,* Venezia Cordella, 1837.

G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense,* Wien, 1865.